IL

CASTELLO D' AMORE

IL
CASTELLO D'AMORE

NOVELLA

DEL SECOLO XIII.

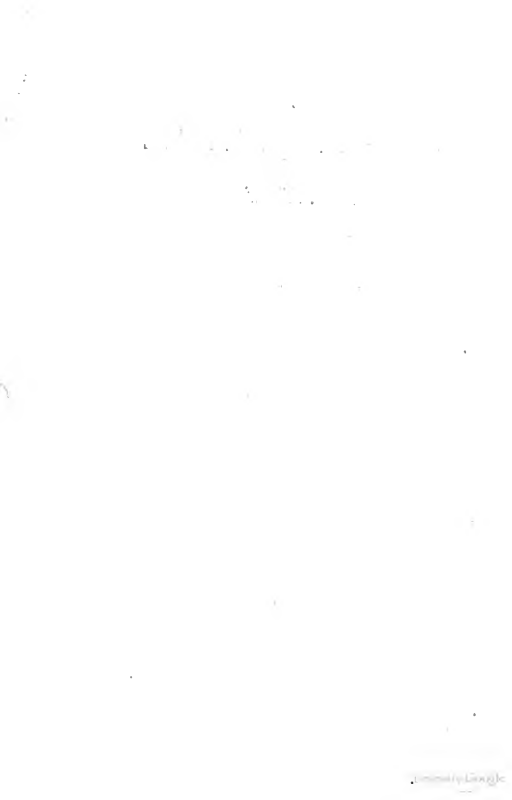
DI

CESARE FRANCESCO BALBI

NOBILE VENEZIANO

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1841

DISCORSO PRELIMINARE

I.

Non è certo altra maniera di lettere che possa contrastare alla poesia il merito della popolarità, e quindi in ogni tempo è suscettiva a farsi argomento e stromento di avanzamenti e di ammiglioramenti per l'umana famiglia. Nata la poesia ad un parto colla civiltà ebbe più sollecita adolescenza, giovò di molto alla sorella imparandole l'inno la preghiera il cantico che invocarono, supplicarono, hanno esaltato Iddio creatore e conservatore dell'universo. Fu dimostrazione de' più intimi sentimenti del cuore, linguaggio delle passioni concitate; vestì le norme colle quali i primi legislatori moderarono gli umani, e così parve men duro il freno che li domava; ravvolse nei simboli e le allegorie i misteri della sapienza, e così la sua luce potè lentamente illuminare l'umanità cieca senza abbarbagliarla del suo fulgore; eternò i grandi fatti e gli uomini grandi. La civiltà cresciuta non ebbe più duopo della educatrice sorella, pure seppe vantaggiarsi del suo ajuto confidandole il mostrare le propizie condizioni, facendola ministra

di verità colle moltitudini ed imitatrice di forte e caldo sentire, chiedendole rallegramenti e conforti della vita. Quest' ultimo ufficio era più facile ed ebbe moltissimi, anzi troppi che l' hanno esercitato; gli altri difficilissimi, e pochi furono quelli i quali coll'esercitarli, bene meritassero della civiltà. I pochi ebbero guiderdone di fama non peritura, la massima parte degli altri perdette il credito quanto più la civiltà fatta forte dalla sapienza dirizzò l' intendimento e le fatiche ai beni veri e positivi dell' uomo. Questi poeti credettero esser tanto forti da poter resistere al corso impetuoso della civiltà, e non seppero o non vollero seguirlo; perfidiarono nel proposito del rallegrare ed i rallegramenti vennero a noja di un' età qual' è la nostra, la quale vuole il vero ed utile progresso del civile consorzio. Sia che vadano sulle peste dei maggiori, o cerchino strade nuove più ardue e non perdonando a turpezze a delitti a bizzarrie per allettare, l'albero coltivato da loro è sfruttato sebbene lussureggiante di frondi e coverto di fiori. Per ciò vediamo adesso nel nostro bel paese d'Italia, dove fu tanta copia di verseggiatori, irrisa e schernita la moltitudine de' poeti i quali non seppero camminare a pari passo cogli altri cultori de' buoni studii. Severa giustizia è questa ma retta; non confuse i buoni coi malvagi, i valenti cogli sciocchi, sceverò il grano dalla zizzania. E senza ricordare i tempi antichi basti memorare che molte e romo-

rose rinomanze del secolo passato sono perite, e vivono Carlo Goldoni e Vittorio Alfieri. Quegli penetrò nei segreti del cuore umano, dipinse una età misera neghittosa invilita abbietta a tale che lo stadio era tutto corso e doveano avvenire di grandi mutamenti; questi segnò l'epoca dei mutamenti, s'aitò dirizzarli ad un fine del quale i suoi contemporanei non erano degni perchè non preparati abbastanza, ed i popoli non ponno mai, siccome insegna la storia, cambiare di subito le sorti loro, se non ponno di subito mutare le abitualezze e i sentimenti, e sta al tempo ed alle più dolorose vicissitudini operare lentamente ogni mutazione. E del secolo nostro vivrà Alessandro Manzoni il quale, chiesto soccorso alla religione ed alla storia, volse i suoi studii a tal meta. Nel gran naufragio s'affondarono infiniti versi, ma l'hanno superato quelli di Giuseppe Parini e di Gasparo Gozzi, i pochissimi di Ugo Foscolo, la Basvilliana del Monti; e sebbene l'oro fine sia commisto alla scoria, e sieno sotto a forme municipali e non nazionali, le poesie di Carlo Porta e di Francesco Gritti.

II.

L'autore di questo poema vive modesta vita, operosa, piena di affezioni domestiche, nè per altra ragione coltiva gli studii che per amore degli studii medesimi. Questo io posso francamente af-

fermare, e affermar posso che adesso fa di pubblica ragione un frutto degli studii suoi perchè, riluttante per lungo tempo, dovette cedere alle preghiere dell'amicizia. Egli non presume accostarsi ai sommi nè alla gloria di loro, ma pensa che ogni studioso abbia ad avere per iscopo l'onore della propria nazione, debba coadiuvare al suo bene, e crede che la poesia anzichè rimanere sezzaja, possa anche adesso prestarsi ai vantaggi della civiltà. La storia è uno degli studii a'quali più alacremente si dà opera nell'età nostra, e non meno nel nostro bel paese d'Italia che fuori. La poesia può tornar di giovamento alla storia ricordando i prischi fatti, e narrandoli vale a farli popolari mercè la pienezza delle immagini, l'armonia del verso, l'allettamento e la facile reminiscenza che vengono dalla rima. Pensò trarre il suggetto del suo poema dalla istoria italiana della quale altra non può dirsi più poetica, perchè là fu sempre maggiore e più calda poesia dove furono più lunghe e dure miserie.

Il secolo XII. preparò il seguente il quale raccolse i frutti delle grandi e subite e succedentisi trasmigrazioni in Asia dei popoli Europei ringiovaniti, quando per l'empito dell'entusiasmo religioso l'Europa tutta si commosse, e dal sangue sparso, e da'tesori versati gliene venne vita nuova e nuovi destini. Cominciò allora a crollare il feudalismo, nacquero i comuni, al popolo fastidirono

...... O Mantovano io son Sordello
Della tua terra, e l'un l'altro abbracciava.
Ahi! serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

DANTE, *Purg.* Canto VI.

DISCORSO PRELIMINARE

DI

AGOSTINO SAGREDO

IL

CASTELLO D'AMORE

CANTO I.

ARGOMENTO

Arsa Vittoria, i Guelfi duci intorno
Fan che a Parma l'esercito s'attende;
Giunge al campo Sordello e a far soggiorno
Presso l'Estense in la Città si rende:
Qui, poi che in veglia aspettar denno il giorno,
Canta le giovanili sue vicende.
L'amistà di Gumberto, il caldo affetto
Son di Cunizza a i carmi suoi soggetto.

Il sol tramonta, e grigio esteso nembo
Tutto ricopre all'occidente il cielo,
Tal ch'ei di rossa luce inostra il lembo
Estremo appena del nevoso velo.
Il qual, piovendo alla gran madre in grembo
Rigide stille di minuto gelo,
Di riflesso chiaror sanguigno e mesto
Di stragi un campo alluma atro e funesto.

D'arsa città sulle rovine ancora
Qua la fiamma serpeggia, ivi s'estingue;
Or denso il fumo le ricopre, ed ora
Tutto il quadro d'orror l'occhio distingue;
Misto un gridio di chi tripudia e plora
S'alza, di vario suon, di varie lingue,
Qual presso al lito è il mormorio dell'onde
Se il vento a quello il suo ruggir confonde.

Vittoria cadde, nè il superbo nome,
Nè immensa un'oste che l'ergea per fasto,
Coi tristi avanzi e l'asportate some
Del militar licenzïoso guasto;
Nè fêr sue mura smantellate e dome
Gagliardo e lungo al suo cader contrasto.
Ne freme invan la Ghibellina boria,
E il Guelfo esulta della sua vittoria.

L'interdetto secondo Federico
Lascia le caccie dilettose e fugge,
Ma cinto da ogni parte dal nemico
In Cremona fedel mesto rifugge;
D'onde predato e corso il suolo amico
Mirando, d'ira e di furor si strugge;
E sue temute insegne e il manto vede
Ostentar qual trofeo di santa Fede.

Ma levato l'assedio alfin dischiude
Parma vincente a' suoi campion le porte,
E le genti fameliche ed ignude
Escono a torme scarmigliate e smorte;
Che dai disagi lor fatte più crude
Vien che l'altrui ruina or le conforte,
E quai rabide larve a pascer vanno
L'avido sguardo del nemico danno.

Tre volte han già le tenebre d'oscura
Benda coperti i desolati campi,
La Città liberata e l'arse mura
Dell'emula che ancor vien che divampi;
E pur tutt'ora i vincitori a cura
Veglian che il vinto all'ire lor non scampi,
Nè le sue bande sbaragliate e rotte
Si raccolgan fra l'ombre della notte.

Quando da lunge un turbine di polve
Alzarsi vede la primiera scolta,
Che lungo tratto di terreno involve,
E d'armi scosse un cupo suono ascolta;
Onde a' suoi tosto il passo indietro volve,
E le trombe sonar face a raccolta,
E con urlo di guerra e di minaccia
L'oste agli assalitor volge la faccia.

Ma ben diverso d'altra parte intuona
Grido l'ignota squadra e si palesa,
Che in chiare voci altissimo risnona:
Siam Guelfi cavalier, viva la Chiesa!
E mentre sì dicendo innanzi sprona,
Mostra de' gigli la comnne impresa,
E l'aquila col vol basso e raccolto
Che in campo bianco ha d'ostro il capo involto.

Eran costoro i Mantovan guerrieri,
Che mentre sotto Parma si contese
Avean, sparsi in gualdane arditi e fieri,
Tntto predato ed arso il Cremonese:
Ed occupati i passi ed i sentieri,
Stretto tenean d'assedio quel paese,
Ed or carchi di spoglie e di rapine
Veniano al campo della Lega alfine.

Come talor dalla sorgente alpina
Scendon due rivi giù di masso in masso
Romoreggiando dall'opposta china
E vanno insieme ad incontrarsi al basso;
Che quanto questo a quel più s'avvicina
Tanto si veggon rallentare il passo,
E nel concavo lago alfin si mesce
L'una e l'altr'onda, e unita il fiume accresce;

Così l'una nell'altra entrar commiste
Senza sospetto alcun l'amiche schiere,
Poi ch'ebbon ambo più dappresso viste
Le conformi divise e le bandiere.
Ma tardi troppo o Mantovan venisté,
Dicean le squadre vincitrici altere,
Per divider con noi la gloria e il vanto
D'aver l'orgoglio Ghibellino infranto.

Tardi, risponde il duce lor, giungemmo,
Ma ciò fu sol dell'inimico a danno;
Casal-maggiore il sa che in possa avemmo,
E l'arse ville Cremonesi il sanno.
Sallo il fuggiasco Sir che noi chiudemmo,
A cui debile schermo intorno fanno
Di Cremona le mura; e i suoi Baroni
Sanlo, che dietro a noi vengon prigioni.

A tai parole con festose grida
Rispondono i guerrier del Vaticano,
Ed i più degni a gara offronsi guida
Farsi de' Mantovani al capitano;
E di comoda stanza amica e fida,
E d'accoglienza ognun quel prode estrano
Presso l'Estense assicurar procura,
Od al conte Rizzardo entro le mura.

D'Azzo l'albergo il cavaliere ignoto
Sceglie, e fa loro i suoi desir palesi;
Chè il valoroso Estense eragli noto
E conosceane appien gli atti cortesi.
Onde di quello a secondare il voto
S'apprestan volontarii i Ferraresi,
E con dovuto militar decoro
L'appresentan giulivi al duce loro.

Azzo, in veder l'eroe, donde sedeva
Sorge e l'onora assai, chè quella assisa
Eragli nota e al crin che fuor scendeva
Grigio dalla celata ei lo ravvisa.
Quei la bruna visiera allor solleva,
E innanzi a lui s'inchina in nobil guisa.
Grave e matura è sua sembianza fiera
Pur segno tien della beltà primiera.

Sciolto è di membra ancor gagliardo e snello,
Spiran guerrieri spirti il volto, il gesto,
Ha mite il guardo, il parlar franco e bello,
Non superbo il diresti e non modesto.
In Goito nato il Mantovan Sordello
Tosto l'Estense riconosce in questo,
In cui non sai qual sia più nobil pregio
Di trovatore o cavaliero egregio.

Ventitre pugne il prode combattea
Nei dì di gioventù testa per testa,
E di tutte la palma egli cogliea,
Se narra il ver la fama di sue gesta;
Pari a lui giostrator non si vedea
Correr l'aringo colla lancia in resta,
O dell'armi tra i fieri ardui cimenti
Caroselli ferir e torneamenti.

Degni furo del cedro i carmi suoi
Se dei guerrieri celebrò le imprese,
Nè con più laude forse altri fra noi
Dolci versi d'amore a cantar prese.
Mastro di guerra lo dicean gli eroi,
Di cortesia le belle donne accese,
Mastro il diceano di soavi canti
I trovatori e i giovinetti amanti.

Seco l'Estense a lauta cena accoglie
L'ospite illustre e presso a lui s'asside,
E vieppiù che con altri a parlar toglie
Con esso, ed or l'applaude or gli sorride;
E della guerra a lui palesa e svoglie
Tutti gli occulti arcani, e dalle fide
E sagaci risposte intento pende,
E gli avveduti suoi consigli apprende.

Ma poi che tolte fur le mense e dato
Alle lunghe fatiche ebbon ristoro,
Azzo volto a' suoi duci: commiato
Darvi non deggio ancor, diceva loro;
Chè prudente mi die' cenno il Legato
Di ritenervi in arme, e non ignoro
Che il nemico d'Italia accor procura
Gli spersi avanzi e ritentar ventura.

Ed Enzo suo figliuol vicario noma
Imperïale, ed a lui far commette
Contro i Guelfi abborriti e contro Roma
E il Supremo Pastor le sue vendette.
E benchè scuota la possente coma
Il Veneto Leon, benchè saette
La sua folgor temuta il Vaticano,
E fiera a' danni suoi scenda Milano,

Benchè battuto e vinto il Ghibellino
Cerchi sol nella fuga omai salvezza,
Potria lo Svevo audace o il Saracino,
Che per disio di preda i rischi sprezza,
Notturno farsi alla città vicino,
Profittando di nostra sicurezza,
E dov'è debil più muraglia o spalto
Tentar furtivo ed improvviso assalto.

Del sopran duce al detto obbedir tutti
I minor duci e i cavalieri accolti;
E poi che al foco insiem si fur ridutti,
E del convito dalla sala tolti,
Dicea l'Estense al buon Sordel: dai lutti,
Dai recenti cadaveri insepolti,
Dalle stragi, dal sangue e le ruine
L'oppresso spirto si ristori alfine.

E poi che me scegliea propizia sorte
Oste di trovator famoso tanto,
Prego che nostre veglie or tu conforte,
E tempri il tedio lor col nobil canto;
Nè certo fia che alcun nostro consorte
Non si rechi a diletto e si dia vanto
L'udir da te qualche leggiadra istoria,
O fatti ricordar d'Itala gloria.

L'applaudir tutti, e disïosi in atto
Stavan d'udir del trovatore i carmi.
Quei si raccolse alquanto, e poi che fatto
Ebbe ch'uno scudier tutto il disarmi,
Preso il lïuto che pur ora tratto
Quivi un nobile avea valletto d'armi,
E pria temprate le sonore corde
Così sciolse la voce in tuon concorde:

=Cavalier fatto appena di donzello,
Sul primo fior della mia giovinezza,
Io di Provenza l'ospitale ostello
Lasciai pien di speranze e di vaghezza,
E non sì tosto mi tolsi da quello,
Che per far mostra della mia prodezza
Nella dolce contrada a me natìa
Soletto m'avviai per Lombardìa.

Quanto la spada mi giovò l'ingegno,
Che volto aveva a procacciarmi onore,
Nè fu creduto delle corti indegno
Ancorchè giovinetto il trovatore.
Il Monaco Eccellino ad ogni segno
La sua grazia mostrommi ed il suo amore,
E ver me tutto cortese ed umano
M'accolse alla sua corte di Bassano.

D'Onàra e di Roman per le castella
Il discreto signor spesso seguìa;
Quivi la figlia sua Cunizza bella
La prima volta al guardo mi s'offrìa;
Qual'è fra l'altre d'espero la stella,
Quando più terso è il cielo, ella lucìa,
E come al suo splendor cedono quelle,
Tal vincea di beltà l'altre sorelle.

Nere le chiome avea, nere le ciglia
Sfolgoranti d'amor guardi fatali;
La guancia pallidetta, ed a vermiglia
Fraga le labbra nel colore uguali.
Di persona leggiadra a maraviglia
Uno parea degli angeli immortali,
Di latte avea la man perfetta appieno,
E ben diviso il ricolmetto seno.

Dolce insieme e sagace era quel viso
In cui l'alma gentil tutta parea,
E se il labbro atteggiava a un bel sorriso,
La letizia e l'amor quello infondea;
Colto nobile ingegno, arguto avviso,
Grato parlar la Damigella avea,
E più che il trattar ago o il tesser ciarpa,
Fea suo piacer la trobadoric'arpa.

La vidi e n'arsi in mio secreto; e come
D'amor parlarle io cavalier privato
Che soltanto non vil poteva un nome,
Un sol castello offrirle e breve stato?
A lui che per possanza e per cognome
E per famose gesta e per casato
Era Baron sì riverito e forte,
Come la figlia avrei chiesta in consorte?

Nel profondo del cor chiusi prudente
La mal concetta fiamma e i vani lai,
E solo ad apparirle più valente
Con ogni studio tutto m'adoprai.
Ma l'impero d'amor troppo è possente,
Nè star celato egli sostenne mai;
Taceva il cavalier, ma il trovatore,
Pur nol volendo le parlò d'amore.

L'amata Damigella sen compiacque,
Nè gîr dispersi al vento i miei sospiri,
Chè pari ardor dentro al suo petto nacque,
E concordi si fêr nostri desiri;
Ma sì celato il nostro affetto giacque
Sì coprimmo le gioje ed i martiri
Che dei congiunti e del loquace stuolo
Cortigianesco, nol travide un solo.

Indole ardente avea, fervido ingegno,
E gagliardo sentir d'alma gentile
La vergin da Roman; varcare il segno
Seco temei prescritto a cor non vile.
Me cavalier malnato e ospite indegno
A scellerato seduttor simile,
Essa fanciulla invereconda e rea,
Un trasporto d'amor render potea.

Onde a tutto soffrir prima disposto
Che bruttarmi di sozzo atto villano,
Necessario fermai duro proposto
D'irne, in onta al mio cor, da lei lontano;
Ma le giurai morirmi, o ad ogni costo
Tornar più degno d'ottener sua mano;
Ella sen dolse e pianse, alfin s'arrese
Sulla mia fè, nè il mio partir contese.

Chè non di molli leziosi affetti
L'Itale donne allor nutriano il core,
Use nei forti vigorosi petti
La sacra alimentar fiamma d'onore.
E più che a' bei sembianti, ai prodi elmetti
Volgean cortese il guardo ed al valore,
E ciascuna sdegnava aver l'amante
Fiacco di braccio e d'animo tremante.

Quindi al Sir da Roman chiesta licenza,
E ad Adeleta di Cunizza madre,
Ed onesta cagione a mia partenza
Addotta lor, lasciai quelle leggiadre
Luci d'amor, non senza pianto e senza
Feri proposti e idee funeste ed adre,
E meco tolto un mio fido scudiero
Mi posi alla ventura in sul sentiero.

Bella vergin da Romano,
Da te lunge corre invano,
Il tuo misero amator.

Come pavida cervetta
Porta infissa la saetta
Che vibrolle il cacciator;

Bella vergin da Romano,
Così anch'ei da te lontano
Seco porta il primo ardor.

Fugge è ver, ma non ti sprezza,
Chè il fulgor di tua bellezza
È cagion del suo fuggir;

Se men bella il ciel ti fea,
Qualche schermo aver potea
Al men fervido desir.

Fugge è ver, ma non ti sprezza,
Presso a te d'amor l'ebbrezza
D'affrontar non sente ardir.

Trafelato pellegrino
Qual s'arresta in suo cammino
Se d'un'erta giunge al piè,

Tal non io tentare osai
L'ardno calle, che non mai
Tratto avriami insino a te.

Trafelato pellegrino,
Me trabalzi il mio destino,
Non potrà domar mia fè.

Tal fu il mio canto. Per la Marca errante
Di guerriere avventure in traccia io movo,
Ma chiuso è ad ogni speme il core amante,
Nè pace mai, nè refrigerio trovo.
Cieco d'esser mi sembra e barcollante
Per un deserto spaventoso e novo;
Anzi, lunge da lei, gir vagabondo
Tra gli sfasciumi del crollato mondo.

Solo la gloria la smarrita mente
D'alcun conforto sovveniva ancora,
E vieppiù forte sempre, e più cocente
Desio di questa mi premeva ognora.
E dritto è ben che se per lei consente
Spogliarsi il cor del ben che solo adora,
Per lei conforto alla sua doglia trovi,
E dell'acquisto suo s'alletti e giovi.

Padoa m'accoglie a tutti ignoto; è nero
Ogni mio fregio al mio dolor conforme,
Senza insegna lo scudo, ed il cimiero
Della serpe non ha le usate forme.
Bieco mi squadra il Padovano altero,
Che insulto estima e tracotanza enorme
Che un ardito straniero in arme vegna
Incoguito in sua terra e senza insegna.

Onde suoi messi il Podestà m'invia,
Ch'era in quel tempo il nobile Alberico,
A chieder donde io giunga e chi mi sia
E se avversario venga oppure amico.
Parole io rendo lor di cortesia,
Ma il mio nome pertanto a quei non dico,
Anzi del magistrato alla proposta
Questa mando per lor franca risposta:

Un cavalier, che brama occulto starsi,
In vostra grazia tanto si confida,
Che chiede in opra di valor provarsi
Pria con alcun de' vostri, e gli disfida;
Promette poscia in pubblico mostrarsi,
Gli sia la sorte avversa oppur gli arrida,
E in ogni evento egli è disposto e pronto
All'emulo guerrier di sè dar conto.

le catene che fitte nella gleba ve lo tenevano servo; e stettero i regni perchè il popolo cooperò a rassodare la potenza de' monarchi, i quali lo adoprarono quasi stromento per abbassare i superbi e potenti vassalli. La scossa fu sentita anche presso di noi, le città nostre videro assecurate a Costanza quelle immunità per ottenere le quali fecero sagramento a Pontida, pugnarono a Legnano. Il secolo XIII. ebbe molte qualità del precedente, fu secolo anch'esso di singolari contrasti: ferocia disumanata e cortesia civilissima, religione vera e superstizioni strane, vizii orrendi e virtù generose, coraggio e baldanza, pronto e abbietto avvilirsi e fermezza incrollabile, notte oscura d'ignoranza e l'aurora d'ogni dottrina. Il secolo XIII. avanzò il precedente in questo, che rivolse le forze della mente e del braccio a fini prossimi e ragionevoli, mentre il secolo XII. le ebbe volte ad una meta lontana e difficile.

Non s'avvisò mai l'autore di questo poema che avesse sembianza d'epopea, nè si fece servo di quelle poetiche che furono dettate da uomini o che non poetarono mai, o poetando non fecero che seguire le orme altrui. Sono quindi da notarsi nella sua fattura due tempi diversi, tempi invero non remoti fra loro, anzi discosti soltanto un trentatrè anni. Per l'ordine seguito nella novella e' bisogna parlare della seconda epoca anzichè della prima. Federico II. di Hohenstaufen imperator di

Lamagna, uomo singolarissimo ed il quale fu vera personificazione del secolo, mal sicuro nella sua terra per l'oltracotanza de' vassalli cercò più stabile ed assoluto dominio in Italia, ed in ispecie sull'estremo lembo del nostro paese e nell'isola nostra principale, la Sicilia, francheggiato dal diritto che redava per la sua affinità coi reali Normanni. Le due fatalissime parti de' guelfi e de' ghibellini straziavano il seno della madre nostra, crudelissime l'una contro l'altra, pugnanti fra loro, invocanti a mutui danni il soccorso di stranieri per ottenere la cosa istessa, restaurare cioè l'Impero Italico ridonare a Roma la signoria del mondo. Male accorti gli uni e gli altri; prima, perchè nazione partita nulla mai fece, poi, perchè nè dai Cesari Alemanni, nè dagl'Italiani Pontefici potevasi sperare il compimento dei desiderii loro. I Cesari di Lamagna erano uomini stranieri, l'impresa d'Italia servìa loro per arricchire non solo, ma per allontanarsi dalle inquietezze dei vassalli, per indebolirli portandoli a campeggiare in terra lontana. Nel più bello dell'impresa doveano abbandonarla senza averla compiuta. Costretti a tornare in patria per provvedere alla sicurezza della corona la quale vacillava loro in sul capo, presto perdevano il conquistato; tornando, doveano ricominciare. Che se ancora avessero raggiunto il proposito e l'aquila ghibellina avesse sradicato il giglio dei guelfi, la sedia dell'impero avrebbero

portata a casa loro, siccome fece Carlo figliuolo di Pipino, detto il grande. I Pontefici pei quali stavano la nazionalità, la maestà veneranda della religione, il coraggio gli esempii di Gregorio e di Pasquale di Calisto e d'Innocenzio erano signori di breve e contrastato dominio, erano elettivi, ed il celibato sacerdotale toglieva che si vedesse passar la tiara da padre a figlio siccome passava quasi sempre la corona imperiale, sebbene anche il capo dell'imperio fosse elettivo. Non era quindi nei Pontefici tale forza e stabilità di signoria da poter ajutare i partigiani loro così che fossero domati i ghibellini, repulsati gli estranei, chiusi i varchi. Intanto ogni trionfo delle due parti era miseria e avvilimento per la nazione, i più potenti fra nostri feudatarii s'arricchivano delle spoglie dei vinti, e col soccorso dell'uno o dell'altro protettore arrivarono a signoreggiare le repubbliche e distruggerne le franchigie.

L'ultima impresa di Federigo II. contro ai guelfi fu l'assedio di Parma. Sebbene lungo e difficile, tanto gli parve d'esito sicuro che bandì Parma dover sottostare alla sorte medesima che il Barbarossa aveva fatta provare a Milano, anzi la sua certezza era tale che nel tempo dell'assedio cominciò ad innalzare una città nuova che prossima a Parma dovea sopperire alla sua distruzione, e nominatala *Vittoria*, la voleva perenne testimonianza del trionfo. Fu stoltezza di orgoglio

non astuzia di politica in signore assoluto e tiranno quale egli s'era fatto, perchè le storie dei popoli dimostrano astuzia di tale signoria non metter mai gli uomini a condizioni disperate, e pesando non ischiacciando farsi durabile. Tutti i guelfi accorsero, quali recarono ajuti agli assediati, quali operavano diversioni alle forze di Federigo, e nel giorno 28 Febbrajo del 1258 i Parmigiani sapendo l'Imperatore a diporto di caccie fecero improvvisa e risoluta sortita e congiuntisi all'oste de' collegati venuta in soccorso, colsero il campo avverso nulla suspicante, lo sconfissero, arsero Vittoria e la distrussero da' fondamenti. Dopo la quale disfatta tramontò la potenza di Federigo, si ritrasse in Puglia, vi moriva forse di mano parricida. Così tutti gli storici.

L'autore suppone non irragionevolmente che nelle notti seguenti alla liberazione della città i Capitani de' guelfi vigilassero per evitare le sorprese del nemico. Così incomincia la novella, e vi si dice come una schiera di Mantovani, guelfi anch'essi, che avevano danneggiati i ghibellini in sul Cremonese, s'accostasse a Parma guidata da Sordello di Goito cavaliere non meno famoso che trovatore. Era la terza notte dopo che la città fu sciolta dall'assedio; riconosciuti per amici i sopravvenuti, son fatte loro liete accoglienze. E poichè, levate le mense, anche quella notte doveva essere vegliata, i Capitani guelfi pregano Sordello

che voglia gratificarli de' suoi canti. Il cortese annuisce all'inchiesta, e narra di una sua impresa ancor giovenile, della festa che ebbe luogo in Trevigi l'anno 1214, della guerra che ne originò fra le repubbliche di Venezia e di Padova. Questa è l'altra epoca di cui tocca la novella; la differenza di un anno che vi sarebbe nella data della festa raffrontando le diverse cronache contemporanee non è da badarsi, perchè i cronisti pare non facessero gran conto di piccole differenze nelle date. Tutti però convengono nella verità e qualità del fatto.

III.

Ciò basti dei tempi, adesso breve dirò dei luoghi. Poco si parla nel poema intorno a Parma città delle principali fra quelle che tenevano le parti della Chiesa, la liberazione della quale non è altro che la cornice del quadro. Padova, città facilmente seniore a Roma, ricca di monumenti dell'antica grandezza Italica, quando parve si promettesse nuova grandezza al bel paese fu la prima che levò il vessillo della Croce, e sotto questo segno dell'umano riscatto diede il memorabile esempio del recuperare le franchigie, discacciando Pagano conte o governatore Imperiale, uomo violento, trasmodato nelle libidini e le rapine. Si resse poi a comune; tutto il popolo signore supre-

mo, i nobili parte della signoria, ma l'influsso dei quali era potente per le ricchezze e i fendi che tenevano dalla Chiesa o dagl'Imperatori. Debolezza, incertezza di governo venne a tutte le repubbliche italiane da quell'ordinamento del mettere capo della repubblica un podestà forastiero che durava un anno solo, circoscritto da stretti limiti nell'autorità, siccome nel cortèo che poteva condur seco. Parve savio avvedimento per evitare le tirannidi cittadinesche colla brevità del dominio limitato: fu al contrario. Nessun amor del paese era in lui che accolto trionfalmente venia allontanato senza onore; nessuna sicurezza del durare l'intero anno perchè spesso eletto per volere d'una parte, se l'altra prevaleva venia scacciato anzi tempo; avarizia per ingrassarsi presto, e quindi meglio cura del provvedere al proprio che all'interesse pubblico; favoreggiare quella parte alla quale doveva l'uffizio, e quindi alimentare le divisioni intestine. Il governo dei podestà fu una delle cause più efficaci della rovina per le franchigie, i signori rurali imploravano la cittadinanza in una città, poi in altra si facevano eleggere podestà, quindi divenivano padroni di una parte del paese nostro. Così Eccellino da Romano in Padova, Vicenza, Verona; Alberico suo fratello in Trevigi; così altri. Padova era delle maggiori fra le Italiane repubbliche per grandezza della città, ampiezza del ricco territorio e le molte e

munite castella, per la densa popolazione animosa, per gli studii. Poichè scappò dagli artigli dello struzzo de' signori da Romano fu aggiogata al carro de' signori da Carrara, poi stritolata vide ogni immunità dalle sue ruote e potè esser non difficile preda pei Veneziani.

E Trevigi era potente. La festa del Castello d'Amore ne porge ampia testificanza, la quale è con tale esattezza istorica narrata nel poema che non giova aggiungerne parola. Sulla festa e la guerra che succedette, oltre a quello ne dissero gli storici moderni Laugier, Sismondi, Daru fra gli stranieri, fra nostri il Verci dottissimo e savio scrittore, il Filiasi, il Brunacci, il Diedo, il Sandi, e de' più antichi il Bonifazio, il Sansovino, Pier Giustiniani, il Sabellico, l'autore cercò le fonti primitive. Nella gran raccolta degli scrittori delle cose italiane del Muratori gli si offersero le cronache di Rolandino e del Monaco padovano contemporanei, il Dandolo migliore fra i cronisti veneti; oltre a' quali consultò il De Monacis che va alle stampe, il Caroldo la storia del quale è tuttavia inedita.

Di Venezia basti ricordare che a quei tempi succedette la presa di Costantinopoli per opera meglio d'Italiani che d'altri, era padrona dell'Istria, della Dalmazia, della quarta parte e mezzo dell'impero di Romania, potente d'armi, ricchissima di commercii. Pure pochissimo posside-

va sul continente d'Italia, anzi quello solo che ebbe nei pr'mi tempi, cioè la striscia di terreno che circondava le sue lagune da Grado a Cavarzere. Erano terre povere incolte coverte di pineti e d'altre boscaglie, guaste dai fiumi che vi mettevano foce, spesso predate dai nemici. I Veneziani le munirono di castella e difese contro questi: Brondolo, Loreo, Cavarzere, Rosara, Fogolana, torre del Curan, Sant-Ilario dove era ricca badia, Lizza Fusina, Campalto la difendevano dai Padovani. Adesso dirò particolarmente di Bebbe siccome il luogo dove accadde la battaglia più singolare che sia stata.

Di rincontro alla città di Chioggia, sul margine della sua laguna s'apriva vasto terreno contermino colla pieve di Sacco, distretto de' Padovani e fiancheggiato da una selva che i cronisti chiamano *Clozisca*. La pianura s'avvalla verso la laguna e finisce nelle velme o paduli che nelle ore del riflusso sono scoverte dalle acque che formano la laguna istessa. Nelle ore del flusso il mare le tocca, nelle maree soverchianti le cuopre e arriva sino alla pianura circostante, entrando per le bocche che tagliano la marina la quale separa le lagune dall'Adriatico. A que' tempi le maree erano fortissime per testimonianza delli scrittori citati dal Filiasi e dal Gallicioli, coll'andare de' tempi vi si pose riparo chiudendo artifiziatamente le mancanze o gli abbassamenti delle marine. Loc-

chè per più secoli si fece con palafitte, mal sicura e dispendiosa difesa; alla quale nel secolo passato si sostituirono per consiglio dell'insigne matematico Bernardino Zendrini stupende muraglie che pajono meglio opere di giganti che di uomini. Bebbe era grosso borgo siccome mostra l'esservi state due chiese, munito di una gran torre e bastie. Si teneva necessario per proteggere il ducato Veneto contro le incursioni dei Ferraresi e dei Padovani. Era posto in mezzo alle foci di due fiumi grandi, l'Adige che usciva dal porto di Brondolo, il Bacchiglione (*Medoacus minor*) da quello di Malamocco; presso avevano sbocco altri fiumi meno importanti. Qui fu decisa la lite cominciata in Trevigi fra' Padovani e Veneziani, e per questi pugnarono la natura dei luoghi ed il cielo sconvolto e procelloso.

IV.

Se fosse alcun Italiano non idiota pel quale suonasse ignoto il nome di Sordello, si dovrebbe dire che e' non conosce il *poema sacro al quale han messo mano cielo e terra,* ed ignora i versi frementi e solenni che a Dante ispirava la patria quando i due Mantovani, il poeta d'Augusto ed il gentil trovatore, s'abbracciarono appiè del monte dove s'espiano le peccata, e dove pose Sordello insieme con quelli che finirono la vita di morte

violenta ad aspettare il giorno della rinconciliazione e della pace eterna. Sordello di Goito, nato nel 1184, morto nel 1280 ebbe vita concitata piena di venture; fu mastro nell'esercizio dell'armi, mastro di poesia che era a' suoi giorni in tanto onore che s'addomandava: *gaja scienza*. E il nome e la dignità di scienza meritava perchè fu soccorritrice della civiltà rinata. I trovatori, i menestrelli, i poeti delle lingue romane molto l'aitarono, ed esaltando Dio, l'onore, la dama le recarono quei servigii istessi che i rapsodi e i cantori delle palestre achee e delle greche pugne hanno recato alla prima civiltà. Il vulgare di Provenza, *lingua d'oc*, fu meglio e più presto coltivato che la *lingua d'oi*, quella della Francia settentrionale, e la *lingua del sì* che è la nostra. Il cielo mite, i campi floridi della Provenza, i costumi gentili, l'ingegno vivave degli abitatori, la splendidezza dei regnanti favoreggiarono la poesia e con essa la civiltà. Le donne, primo e potente stromento del vivere civile, ministre di intimi e soavi affetti, salirono in tanto onore e autorità da tener corte d'amore, singolare parlamento dove leggi dettavano al certo non isfavorevoli per il sesso loro. E a vedere quali fossero queste leggi, e quale la condizione ed il pensare de' tempi, basti ricordarne una ripetuta le tante volte colle stampe, e dicea: *in amore tutto è grazia, nel matrimonio tutto necessità, or dunque*

è statuito non potervi essere amore dove necessità. Costumanza era de' tempi il corteggiare dama o damigella; non vergogna, anzi lode; chi non avesse dirizzato il pensiero a una donna, era tenuto reprobo, codardo chi non manteneva coll'armi nessuna altra donna avanzare nei meriti la sua. Le ricordanze dell'amore felice, il sovvenire dell'amor contristato da' dolori, i pegni d'affetto si mettevano in pubblico nelli scudi nelle cotte nelle ciarpe sul cimiero; e molti grandi della terra portano ancora nelle insegne gentilizie la memoria delle amorose imprese dei maggiori.

L'arte del poetare, che *trovar* si disse in *lingua d'oc*, era in sommo onore allora, furono visti uomini d'alto lignaggio darvi opera, prodi cavalieri, fino un Imperatore, Federigo II. Per questa i giovani cavalieri s'ingraziavano nel favor delle donne gentili, e s'aprivano la via alla gloria ed all'amore. Che Sordello sia stato amadore della Cunizza da Romano figlia di Eccellino il monaco, uno de' più potenti signori dell'Italia settentrionale, sorella d'Eccellino il tiranno, è verità istorica. Ed è verità istorica ch'egli la corteggiò in Verona, moglie di Rizzardo conte di Sanbonifazio, e che fuggì con lei riparandosi in corte degli Eccellini dove vissero insieme per qualch'anni, siccome ne fanno fede gli storici mentovati sopra; l'autore della novella potè adunque senza offendere nè ragione nè storia, immaginare che

questo amore fosse nato nella prima gioventù dell'uno e dell'altra, e che originasse la guerra del Castello d'Amore, perchè fu tolto ai due amanti il compiere la fuga che avevano statuito, e quindi s'appiccò in Trevigi la zuffa fra i cavalieri di Venezia e quelli di Padova. La quale Cunizza, che fosse donna celebre si vede dallo averla Dante posta nel Paradiso, e che fosse celebre pe' suoi amori si conosce dall'essere locata nella stella di Venere, dove disse:

> . . . . Qui rifulgo,
> Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

E se l'anima di Sordello stava presso la soglia del Purgatorio, *sola, soletta, altera e disdegnosa, e nel muover degli occhi onesta e tarda,* null'altra delle sue compagne poteva racconsolarla che ancora non fosse passato il tempo dell'esiglio, e pura d'ogni labe terrena le fosse concesso levarsi al terzo cielo, beata eternamente presso all'anima di lei che gli spirò il canto amoroso, le magnanime imprese.

Gumberto Dalesmanuino fu di casa nobilissima e potente in Padova, nipote alla celebre Speronella che si trovò avere vivi a un tempo sei mariti, e per lavare le sue famose lussurie legava terre e tesori a chiese e monasteri siccome è scritto nel suo testamento pubblicato dal Verci nel codice Eccelliniano, uno dei più singolari documenti che resti di quella età singolare. La stir-

pe Dalesmannina e Gumberto istesso perirono miseramente sotto la scure di Eccellino il tiranno. Queste parole mie essendo già troppe, credo soverchio aggiungerne altre intorno agli altri personaggi storici del poema, de' quali in esso si dice abbastanza. Intorno poi a' costumi, alle usanze del secolo, alle leggi barbare come quella delle rappresaglie, per cui indetta che fosse guerra fra due popoli e bandita la legge ogni ruberia e saccheggio era lecito; credo che i lettori studiosi di quei tempi troveranno che l'autore non si è mai allontanato da quello abbiamo nei monumenti che ci restano, ed hanno scritto coloro i quali investigarono le qualità e forme dell'evo medio.

Intorno poi al merito della novella a me non lece proferir verbo, a me congiunto all'autore per venti anni di sicura e inviolata amicizia. Solo mi contento replicare quello ho detto di sopra, aver egli avuto in cima dei pensieri l'onore del bel paese nostro, il desiderio di giovargli ricordando le prische glorie, e meglio col cercare gli dolorassero le piaghe antiche venute per le colpe ed errori dei padri. Anch'egli le ha poste allo scoperto, ma nè a lui nè agli altri scrittori nostri che ciò han fatto e fanno dee venirne biasimo, nè debbono essere assomigliati a Cam che mostrava le nudità del genitore per irriderle, e fu maledetto. Altro è il proposito, ed è necessario che il fisico senza seguire una male accorta pietà cerchi nella sua

radice il morbo che vuol guarire. Io auguro lieta accoglienza a' versi dell'amico, perchè tengo ogni suo gaudio siccome fosse mio. E so ch'egli non anela al plauso solenne di cui è guiderdonato colui che innalzava un grande edifizio, o diede mano al perfezionarlo nelle sue parti più difficili; gli basta che gli altri intendano il suo fine, per cui può dire certamente a sè stesso, vedendo quell'edifizio: — ed anch'io mi sono aitato a porvi una pietra.

Accolta vien la mia domanda onesta
E tratto a sorte il cavaliero esperto,
Della città con sommo gaudio e festa,
Il nome uscì del Dalesman Gumberto.
Era costui d'illustre antica gesta
Valoroso garzone e di gran merto,
Che già produsse al prò Dalesmannino
Cecilia che fu moglie d'Eccellino.

A lui dettar della battaglia i patti
Per legge d'arme si spettava il dritto,
E questi fur come a lui piacque fatti,
E a notizia comun recolli un scritto.
La lancia, prescrivean, prima si tratti,
La spada poscia in singolar conflitto;
Non si dia la franchigia, e il prigioniero
Deggia obbedir del vincitor l'impero;

E sia tenuto il vinto un giorno e un anno
Del più valente a rispettare al cenno,
Purchè scorno all'onor non rechi e danno,
Sia qual si voglia, ambo seguire il denno.
E di pugnar senza malìa nè inganno,
E giusta il patto che concordi fenno,
Pubblicamente faccia sacramento
L'uno e l'altro di lor pria del cimento.

Giunta è l'ora prefissa, e già d'intorno
  Cinto di folte genti è lo steccato,
  Che dell'ardito venturier lo scorno
  Troppo fora a ciascuno il veder grato.
  Roco squillò la terza volta il corno,
  Già i re d'arme ai campioni il varco han dato,
  E in mezzo al vallo a confermare il patto
  L'uno di qua, l'altro di là vien tratto.

Fra cento belle dame una donzella
  Scorgo, gentil sovra d'ogn'altra e vaga,
  Ma parea mesta e pallida sol ella
  Di futuro disastro esser presaga.
  Egilda era costei, gentil sorella
  Del buon Manfredo conte di Peraga,
  Del Dalesmanno amante riamata,
  Ed a lui dai parenti fidanzata.

Già son le lancie in resta, e fiso il guardo
  Sta del cimento ad aspettare il segno;
  Già questo e quel destrier pronto e gagliardo
  Raspa sbuffa e di spuma il morso ha pregno;
  Già s'allentan le briglie, e non è tardo,
  Con furia pari e con egual disegno
  Di non colpire l'avversario in fallo,
  A spronar l'uno e l'altro il suo cavallo.

Corriam la lancia, nè le staffe alcuno
 Perde di noi, nè per cader tentenna,
 Pur non resta di sangue ostil digiuno
 L'acuto acciar della nemica antenna;
 Che sdrucciolando su l'usbergo bruno
 Entrar fra quello ed il cosciale accenna,
 E il sottoposto drappo isquarcia e passa,
 E scalfitto passando il fianco lassa.

Lieve fu il duol, non lieve l'ira ond'io
 L'offesa a vendicar col brando mossi,
 Poi che farsi mirai del sangue mio
 La cotta d'arme e gli altri arnesi rossi.
 Nè già Gumberto con minor disio
 Il ferro strinse e contro me scagliossi,
 Chè d'aver della pugna il primo onore
 Più viva speme gli brillava in core.

Ei sulle staffe sorto, un gran fendente
 Per calar sul mio capo innanzi sprona;
 E perchè più sia grave e più nocente
 « La spada, il braccio, sè tutto abbandona; »
 Ma il mio destrier veloce, obbedïente
 Bene al voler del suo signor consuona,
 Salta da un lato, e il colpo a vuoto scende,
 E curvo sull'arcion Gumberto pende;

E pria che sorger possa è sull'elmetto
Da me per guisa d'un rovescio colto
Che, rotti i lacci ond'egli al mento è stretto,
Disarmato gli lascia il capo e il volto.
E di tal urto il mio corsier col petto
Ha sull'altro in quel punto a cozzar tolto,
Ch'egli ne va sossopra al suol disteso,
E preme il suo signor con tutto il peso.

Troppo facil vittoria aver disdegno
Di nemico abbattuto e in parte inerme;
Lascio la spada e il corridor rattegno,
Chè di sì vile onor non può calerme;
Ed aspettando in placido contegno
Sto ch'ei dal peso del destrier si scherme;
E armato il capo sopra vi risaglia,
E torni a provocarmi alla battaglia.

Ma visto omai che da sè stesso invano
Per sottrarsi al gran pondo s'affatica,
E che al petto compresso a mano a mano
Manda più sempre l'alito a fatica,
V'accorro io stesso e la mia propria mano
Adopro in suo favor benchè nemica,
Tanto che fuor d'impaccio in poco d'ora
Esce, e può meco riprovarsi ancora.

L'atto cortese il cor del cavaliero,
Cui di rancor nulla cagione accende,
Molce così, che di superbo e fiero
Ver me benigno e quasi amico il rende;
Tal che deposto ogni sermone altero,
Umano in volto a così dire imprende;
E mentre parla con la manca preme
Dell'elsa il pome, e il piè ritira insieme:

Generoso stranier, pel nostro Iddio,
Ch'esser comun fra noi la fede parmi,
Agio dammi ch'io compia il dover mio,
E per poco depon lo sdegno e l'armi.
Se timor pensi che a pugnar restio
Teco mi renda, ben potrai provarmi
Sol che tu voglia, chè da te dipende
Proseguir ciò che il mio dover sospende.

Taccio se me della battaglia il patto,
Poi che abbattuto m'hai con la tua spada,
Tuo prigione a buon dritto or abbia fatto,
Chè in giudicar di sè giustizia è rada.
Tuo schiavo fammi il tuo magnanim'atto,
Nè fia che il volto già rossor m'invada
Nel confessarlo, chè vergogna mia
Fora cederti sol di cortesia.

E se qualcun de' miei da me dissente,
O mal pel brando mio difeso estima
Il decoro e l'onor di nostra gente,
Traggasi innanzi e sua disfida esprima
Che teco io sosterrò ch'ei se ne mente;
E per te pugnerò, sol che tu prima
L'elmo consenta trarti dalle chiome,
Com'hai promesso, e palesar tuo nome.

Non son, risposi, a mantener sì presto
La mia promessa, che tu più nol fossi
A farmi indubitato e manifesto
Che l'arme contro ad uom gentile io mossi.
Solo dal tuo parer dissento in questo,
Che tu la causa mia difender possi,
Ed a chi il voglia mostrerò col fatto
Che solo anco a difenderla son atto.

Ma perchè appieno io pur soddisfi a quello,
Ond'ho teco a pugnar da prima tolto,
Io non ricuso mentre a te favello
L'elmo slacciarmi e discoprire il volto.
Sappi ch'io sono il Mantovan Sordello,
Non anco per valore illustre molto;
In Goito nacqui di Viscontèo sangue;
E la mia impresa è in campo bianco un angue.

Te mio prigione accetto, e te destino
A dolce servitù di pio signore,
Chè alla Sposa del Monaco Eccellino
Il tuo braccio rassegno e il tuo valore,
Ed alla figlia lor Cunizza, insino
Che ti rattenga il debito d'onore;
Vanne e servi a' lor cenni, e noto sia
Ad esse il cavalier che ti spedia.

A tal comando impallidì Gumberto,
Chè nimistà feroce i Dalesmanni
Ed il Sir da Romano ed odio aperto
Nutrian per mille insulti e mille danni,
Chè il padre suo d'Onàra avea diserto
Al Monaco il castel ch'eran poch'anni,
E l'adultera fuga a Speronella
Agevolata, ch'eragli sorella.

Dell'impudica Speronella io dico
Che a sei mariti die' sua fede invano,
E pel signor di Monselce Olderico
Alfin tradia lo sposo da Romano.
Nè men Gumberto d'essergli nemico
Aver dovea lieve motivo e vano,
Chè forte d'abborrirlo era cagione
L'esser figlio a Cecilia da Baone.

Onde volto ad Egilda un guardo, quando
Dal giuro e dall'onor si vide stretto,
Dalla pendaglia dispiccato il brando
Trepidante mel porse il giovinetto.
Egilda, allora io ti venia mirando,
Vidi il sospir che ti gonfiava il petto,
Vidi la guancia pallida, e due stille
Tremule pender dalle tue pupille.

Alma villana in sen Sordel non serra.
La destra inerme al cavaliero io stendo,
Al cavalier che fiso ha il guardo a terra,
E dolcemente per la mano il prendo.
Innanzi alla donzella, a cui fan guerra
Mille affetti nel cor, seco mi rendo,
Ed: Egilda, le dico, a te m'impone
Di ridonar Cunizza il suo prigione;

Lucida ha l'alma al par del sol Cunizza
Benchè nemica sia di vostra gente,
Nè mai l'offesa in lei lo sdegno attizza
Che la pietà non ne sia poi vincente.
Le vaghe luci rasserena e drizza
Ver me la bella vergine dolente,
E cento volte benedice e plaude
Alla mia damigella e le dà laude.

Dimesso ancor tenea Gumberto il ciglio
Com'animo gentil che soperchiato
Sentasi di grandezza ed il consiglio
Cerchi ond'uscir di sì depresso stato.
Onde a lui volto: acchè sì mesto o figlio
Di Dalesman? gli dissi, assai mostrato
Ha qui la sorte che il valore anch'esso
Alle vicende sue soggiace spesso.

Ambo le braccia con sereno volto
Gittommi al collo il cavalier cortese:
Sordel, dicendo, un Dalesmanno hai sciolto,
Ma tua virtù, tua gentilezza il prese,
E strinse di tal nodo che disciolto
Fia sol di morte per l'estreme offese;
Nè morte istessa il potrà in tutto, allora
Che in util tuo vorrà il destin ch'io mora.

Dalla trapunta ciarpa, preziöso
Don della mia Cunizza, il brando sciolgo,
E d'amistade in pegno al generoso
Lo porgo, e il suo ch'egli m'offria mi tolgo.
Di plauso un grido universal festoso
Alzan le dame, i cavalieri, il volgo;
Nè senza lode intorno andò, siccome
Quel d'un ignoto, di Sordello il nome.

Ma suona un bando e si divulga intanto
Di Lombardia per le città sorelle;
La superba Trevigi, che del manto
Ricco di libertà vien che s'abbelle,
E nuove mura innalza e s'orna tanto
Di palagi e basiliche novelle,
A ricettar del suo tener fiorente
Ogni Cattano, ogni Baron possente;

Tener per sette dì corte bandita
Splendidamente, e rinforzata avvisa,
E i baroni e le dame a quella invita,
E della festa l'ordine divisa.
La magnifica giostra fia segnita
Da spettacol più lieto e d'altra guisa;
Onestate ed amor verranno a prova
Con gentil forma di battaglia e nova;

Onde poscia seguir forse potranno
Santi connubii, ed amistadi, e paci,
E più discordi spirti si vedranno
Stringer le destre e ricambiarsi i baci;
O nobil campo ed onorato avranno
Per decider lor liti i contumaci,
Venendosi a ferir testa per testa
Nel gran torneo che chiuderà la festa.

Della purpurea croce anch'io l'insegna
Seguo coi Patavini cavalieri,
Chè fia pur che Cunizza ivi convegna,
E tutti a lei son volti i miei pensieri.
Vesto spoglia men lugubre e più degna,
E tutti spiego i miei color primieri,
E l'usato mio scudo e il mio cimiero,
Ch'esser da lei raffigurato spero.

Meco è Gumberto che, d'onor bramoso,
Solo mostrarsi al paragon desia
Degno d'Egilda cavaliero e sposo
In virtute in valore in cortesia.
Di scudieri e di paggi un numeroso
E di vaghi destrier treno il seguia;
Chè non pur brama ivi provarsi in giostra,
Ma vuol farvi di sè pomposa mostra.

Entro le nuove mura, onde avea steso
La crescente Trevigi il suo confine,
Un vastissimo campo era compreso,
Già pria coperto di roveti e spine;
Or sì piano ed isgombro ad arte reso,
Ch'occhio non sa veder dov'egli incline;
Atto ai ludi di Marte, ed agli equestri
Certami è il loco e a' corridor pedestri.

D'assi e travi nel centro vi s'ergea
Di quadra forma un nobile castello;
Quinci una torre e quindi un'altra avea
In ciascun lato, e in mezzo un gran cancello
Mormorante ruscel tutto il cingea
E davan quattro ponti adito a quello,
Che levati ai cancel faceano imposta,
E l'interna rendean parte nascosta.

Dentro eran logge adorne e stanze e sale
Che avean di pinti arazzi addobbo eletto,
Altre terrene, altre per brevi scale
Rispondean delle mura al parapetto;
A cui verdi zendadi od altro tale
Serico drappo fea solecchio e tetto
Alle fanciulle che dovean dall'alto
De' giovinetti ripulsar l'assalto.

S'apre nel mezzo una capace piazza
Cinta di vaghi portici d'intorno,
Atti a coprir dalla notturna guazza
O dal soverchio ardor del lungo giorno
Chi quivi passeggiando si solazza
Per l'ampie volte del cortile adorno,
Però ch'ogni parete ricoperta
Ha di bei fregi industre mano esperta.

Vasta nel centro poi, quanto il concede
La piazza del castel, d'arabo stile
Sorge una tenda, che sublime eccede
Le torri col cacume irto e sottile;
In cui fra le colonne, che dal piede
S'alzan binate di figura esile,
Fuor pei cancelli il guardo spazia, e tutto
Vagheggia il campo da sì bel ridutto.

Quivi assiso mirar puoi d'ogni parte
Chi giunga a quello, o chi sferzando mova
I suoi corsier con più destrezza ed arte
O faccia in armeggiar più nobil prova;
O chi, accoppiando costumanze sparte,
Mostra conduca più pomposa e nova,
E tutto che diletto a veder porge
Sol d'un guardo al girar quinci si scorge.

Nè con men di vaghezza e di decoro
S'ebbe d'ornarlo esternamente cura;
Con ricchi drappi di scarlatto e d'oro
Cinser le torri e tappezzar le mura;
E sciamiti di serico lavoro,
E bisso ed ostro qui senza misura
Posero, e vaghe pelli, e storiati
Damasceni tapeti, e bei broccati.

Nel piacevol ricetto erano accolte
Oltre a duecento nobili donzelle,
Dalle terre e città d'intorno tolte,
Le più gentili e le più vaghe e belle.
Queste altrettante per scudieri e scolte
Avean leggiadre ed avvenenti ancelle;
Sicchè strano ad udire a voi non sia
S'ei Castello d'Amor detto venìa.

Qui tra le più famose era Adeleta
Figlia di Gabriello da Camino,
Gisla de' Conti Vicentina, Agneta
Di Cecilia e del Monaco Eccellino;
E le sorelle Imia, Sofia, Palmeta,
E Cunizza gentil; di Jacopino
Imelda da Carrara, India da Prata,
Zilia Tempesta, e da Baon Renata;

Bianca da Salvarolo, Ezia germana
Di Gumberto, ed Egilda da Peraga,
Zamponia d'Olderico di Fontana,
Aica Coll'alto, e la gentile e vaga
Romilda Orseola, e Lisca Candïana,
Ed Elica Enselmin: ma indarno paga
Far io vorrei di ricordar mia voglia
Quante la rocca alte donzelle accoglia.

Nel campo tutto intorno erano poste
Dei giovinetti assalitor le tende,
Di forme e di color varie e disposte
Come più bello a riguardar si rende.
Non altrimenti che s'accampa un'oste
Se forte rocca ad espugnare imprende,
Che gli ordini divisa a varie schiere,
E l'armi ne distingue e le bandiere;

Così d'ogni cittate eran le squadre
Qui locate in diversi alloggiamenti,
Onde vieppiù destar d'opre leggiadre
Emulo ardor nelle concorse genti.
E bianche, e verdi insegne, e rosse, ed adre
Dalle tende sorgeano in preda ai venti,
Secondo la repubblica che questa
Mandava, o quella a decorar la festa.

Rispondean del castello ai quattro lati
Quattro capaci e ben disposti valli,
Chiusi da pinte sbarre e da steccati,
Per correr giostre e maneggiar cavalli;
O per litigi diffinir privati,
O lotte farvi, o vaghe mostre, o balli;
E tutto infatti ciò che di gentile
Di praticar nel tener corte è stile.

Già pubblicato della bella giostra
Aveano intorno i banditor l'invito,
E nei quattro steccati erano in mostra
I premii esposti in elevato sito.
Questi chi più valor nell'armi mostra
Senza ostacol torrà, secondo il rito
Che Gottifreddo, l'inventor primiero
Della giostra, prescrisse al cavaliero.

In ordine disposte al premio accanto
Le insegne si vedean dei tenitori,
Ma scevre fur d'ogni superbo vanto,
E quai redolle ognun da' suoi maggiori.
Altre a gioja fregiate ed altre a pianto,
O con vivaci, o con tetri colori;
A tenor ch'altri lieto, o mesto brama
Mostrar il core all'adorata dama.

Nel primo vallo era una bella maglia
Premio alla giostra, di forbito acciaro,
Cinta al camaglio di dorata scaglia,
Ricca di fibbie d'or di pregio raro.
Sospesa al destro lato alla pendaglia
Aveva l'azza, del pugnale al paro,
La spada all'altro, che di gemme e d'oro
Era fregiata con sottil lavoro.

Eran otto i campion che in questo vallo
  Tolto s'aveano a mantener l'impresa,
  E coll'asta broccata in sul cavallo
  Delle bell'arme stavano a difesa.
  Di velluto listato a verde e giallo
  Avean la sopravvesta, e per impresa
  Portava ognun sul petto effigïato
  Uno struzzo d'argento in campo aurato.

Al conosciuto stemma, ai Ghibellini
  Color, non sono a riconoscer tardo
  Per capi della giostra gli Eccellini,
  E al portamento lor fiero e gagliardo.
  Di Cunizza i german, che farmi affini
  Bramato avrei, di provocar mi guardo,
  E di gloria il desio che m'arde in petto
  In altra lizza a soddisfar m'affretto.

Un candido ginnetto al più valente
  Era di questa il premio destinato,
  Che di porpora e d'or pomposamente,
  E di nitido acciaro era bardato.
  Gravi di terso argento rilucente
  Le ricche staffe gli pendeano a lato,
  E d'auree borchie la testiera intorno
  E le redini aveva e il morso adorno.

Egli squassando la cervice altera
Colla ferrata zampa il suol fiedea,
E la lucente candida criniera
Sull'elevato collo alto scuotea;
Ma se squillare udia tromba guerriera,
Tosto d'alti nitriti il vallo empiea,
Fumo spiravan l'ampie nari, e il morso
Mordendo ardeva di slanciarsi al corso.

Guecel signor d'Oderzo e di Camino,
Di Credazzo, Cessalto e della Motta,
Alla difesa del leggiadro ubino
La sua nobile mostra avea condotta.
Questi fur sette, e di broccato fino
A neri scacchi e bianchi avean la cotta,
E nere e bianche dei destrier le nappe,
Le redini, le piume e le gualdrappe.

Fu sol costui che agl'Itali blasoni
D'estranio cavalier le insegne unisse,
Chè Arnolfo Svevo insiem co' suoi baroni
Nosco in prova assentì che pur venisse;
Onde poi l'astio delle nazïoni
Funesti partorì scandali e risse,
E l'armi che per festa eran sol mosse
Fersi di sangue uman luride e rosse.

Ma del terzo steccato avea l'assunto
Valpertino d'Onigo e di Cavàso,
Che di rosso vestia sparso e trapunto
Di candidi ermellin lucido raso;
Di maritale amor simbol conginnto
E d'illibata fè, chè non a caso
Così ornato il mandò di propria mano
La sventurata Palma da Romano.

Delle figlie del Monaco primiera
E d'Agnese da Este era costei;
Ma per la madre fu l'ultima sera
Il primo dì che rifulgeva a lei.
Bella, gentil, d'illnstri nomi altera,
Sposa felice, iniqui fati e rei
Pur essa tolser d'immatura morte
All'amor del mestissimo consorte.

È uno scudo d'argento il guiderdone
Che al vincitor qui la città destina,
Cui doppio di carbonchi ordin compone
Splendida croce in mezzo porporina.
Novello cavalier che del Buglione
Le vincitrici squadre in Palestina
Seguito avea, fin snl Giordan recollo,
Nè d'onorata impresa anco fregiollo:

Chè spento dell'età sul più bel fiore
Da Mussulmano ferro il giovinetto
Passò coll'altre spoglie al vincitore,
Che lo sospese in voto a Macometto;
Ma dall'empia meschita il trasse fuore
Un Italo guerriero, e con l'elmetto,
E la corazza di valor simile
Sulla sponda il recò del patrio Sile.

Il valoroso Guido di Porcia
Figlio di Federico ai tenitori
Di questo quarto arringo compartia
Le gentilizie insegne ed i colori.
Ei d'un azzurro sciamito vestia
Sparso di gigli d'or, che ai bianchi fiori
In premio il Franco Re d'alti servigi
Surrogava l'aurata Fiordiligi.

Una ricca armatura era il compenso
Che in quest'ultima giostra si ponea
Al più gagliardo, che valore immenso
Per bei rabeschi d'azzimina avea;
Onde gran stuolo qui, secondo io penso,
Perciò d'armati cavalier traea,
Ch'oltre all'onor della vittoria, il pregio
Fea loro invito del lavoro egregio. =

Così Sordel cantava, e il grato accento
Taciti raccoglieano i cavalieri;
Altri immoto ascoltandolo ed intento
Godea mirarlo al lume dei doppieri;
Altri, fatta la man sostegno al mento,
Porgea l'orecchio ai carmi lusinghieri;
Altri ai concenti suoi rapito e fiso
Piegava il collo e protendeva il viso.

Quando, udienza impetrata, anzi al cospetto
Del capitano è un suo guerrier venuto.
Il qual, poi che la man posta all'elmetto
Porse all'Estense il militar saluto,
Questo in breve parlar libero e schietto
A lui mesto racconto ebbe tenuto:
Signor, strana vicenda a narrar vegno,
E il tuo comando io chieggio, e il tuo disegno.

A quella parte, ov'io la guarda tenni
Del campo, due fuggiaschi si scopriro;
Onde tre cavalier, giusta i tuoi cenni,
Staccai che a tutta briglia gl'inseguiro;
Ed io stesso v'accorsi, e in parte venni
Dove la Parma più si volge in giro,
Sicchè chiusi dal fiume e da noi stretti,
A darnesi prigioni erano astretti.

Ma d'essi un che destriero avea più franco,
E un guerrier morto in sugli arcion copria,
Lasciò quello cadersi, e punto il fianco
Al veloce corsier ratto sparia.
L'altro avveduto men, forse, o più stanco,
Già per venir de' nostri era in balìa,
Quando un grido levando acuto e strano
Il petto si passò di propria mano.

Capovolto precipita di sella,
E pesta nel cader la morta spoglia,
Stretto l'abbraccia, e s'avviticchia a quella
Sicchè a forza convien ch'indi si toglia.
Era costei, signore, una donzella,
Che dell'estinto amante acerba doglia,
Come da lei s'intese, avea guidata
In campo a ricovrar la salma amata,

Che sul destrier del mal fido vassallo
Imposta aveva, ed a lui data in cura,
Onde sottratta al Guelfo odïato vallo
Lei seppellir fra Ghibelline mura;
Ma poi che il suo proposto er' ito in fallo,
Onde involarsi a servitù sì dura,
Odio, pietate, amor tratta l'avièno
Per sè medesma a lacerarsi il seno.

Questo è quanto da' suoi confusi accenti
Raccor potei, ma non credibil parmi
Che senza altra cagion feri cimenti
Donna sfidasse infra i nemici e l'armi.
Tu se il fuggiasco d'inseguir conseuti,
O che far di costei potrai dettarmi,
Sebben da lei saper cosa che importe
Mal si potrà, ch'è già vicina a morte.

Torna, risponde il duce, e veglia il passo,
E la trafitta abbia soccorso e pace,
O, s'ella è morta, ambo gli amanti un sasso
Copra, e splenda su lor funerea face;
Chè per l'estinto, il supplicante, il lasso,
Ogni livor s'attuta, ogn'ira tace.
La pietà norma, abbia il valor difesa,
Chi per l'Italia vince e per la Chiesa.

E sino a quando durerà la guerra
Che il fratello al fratel rabida move
Su questa infausta, desolata terra,
Omai sol chiara per inique prove?
Deh! perchè l'alpe e il mar la cinge e serra,
Perchè natura i suoi favor vi piove,
Perchè sì bella il ciel la fea, se poi
Son primi a lacerarla i figli suoi?

Volea più dir, ma si contenne il duce,
Perocchè Guelfo anch'ei, fra Guelfi stava,
E già turbato in volto, e in guardo truce
Alcun de' suoi campioni il sogguardava.
Chè del saper non rifulgea la luce,
E sol l'infame parteggiar regnava,
Ond'era il vero a grave colpa ascritto,
E la stessa pietate era delitto.

CANTO II.

ARGOMENTO

In Trevigi la festa ha del Castello
D'Amor principio, e vi si corre in giostra;
Manfredo uccide in singolar duello
Lo stranier che insultò la gente nostra.
Manda Cunizza a ricercar Sordello
Coperta d'arme, e a lui si scopre e mostra;
Parlan d'amore, e perchè a lei sventura
Grave sovrasta, ei di salvarla giura.

Tacquesi ognuno, e il trovatore, alquanto
Lena ripresa, in più robusti accenti
Così di nuovo unìa concorde il canto
Delle armoniche fila ai bei concenti:
Ma giunta della giostra è l'ora intanto,
E già son presti i battaglier valenti,
Già descritte le insegne e i nomi sono,
E già squilla del corno il rauco suono.

Il primo assalitore in giostra mosso
Di verde drago in forma avea il cimiero,
E nel campo d'argento un carro rosso
Dentro lo scudo figurava intero.
Del Caminese incontra a lui, rimosso
Ogni indugio, moveasi un cavaliero;
E le lance arrestate, in sugli arcioni
Ambo piegarsi, ambo serrar gli sproni.

Segna al camaglio il Carrarese, e giunge
In guisa tal dell'inimico il collo,
Che le piastre n'acciacca e quello punge,
Nè sostener può l'altro il grave crollo;
Sicchè a forza le cosce alfin disgiunge,
E preme il suol con orrido tracollo.
Il buon destriero il vincitor rattiene
Fin che a giostrar novo campion sorviene.

Aicardin dalla Rovere con esso
Entra in lizza secondo ardito e franco,
Ma dal primiero scontro in terra messo
L'orma v'imprime dell'armato fianco.
Alfin move Guecel, Guecello istesso,
Della baldanza di colui già stanco;
E con tal furia a mezzo il petto il coglie
Che il trasporta d'arcion, non pure il toglie.

Il Carrarese giù trabocca, e lunge
Piomba tre lancie e più dal suo cavallo,
Pur franco in piè si rizza e lo raggiunge,
Nè in sella a ribalzar pone intervallo;
Ma di vergogna acceso in modo il punge
Che si dilegua in un balen dal vallo.
Da mille voci il vincitor laudato
Caracollando va per lo steccato.

Giacomo allor da sant'Andrea, cugino
Del mio Gumberto, il vuoto arringo tiene,
Ma nella faccia colto, al suol supino
Cade, e di doglia tramortisce e sviene;
Chè rotta la visiera, assai vicino
All'occhio il ferro ostile a colpir viene,
E gravemente a lui la vista offende,
Ond'è da' suoi scudier tratto alle tende.

D'ira avvampa Gumberto, e del congiunto
Il duro caso a vendicar galoppa.
Scontrarsi agli elmi, e dei destrieri a un punto
Gir colle terga ambo a pestar la groppa:
Pur non è alcun di troppo impeto giunto,
O d'ambo il nerbo e la destrezza è troppa;
Che nè questo campion, nè quel di sella
Urto sì poderoso avvien che svella.

Ma se pari è il valor, fortuna avversa
Tosto contraria sorte a lor destina,
Chè il destrier di Gumberto si riversa
A manca imbizzarrito e via declina;
Sicchè in lui di Guecel l'asta conversa
Quasi per fianco il giunge, ond'ei ruina
Sopra la manca staffa, e col suo peso
Il cuojo spezza e cade al suol prosteso.

La lancia stringo, e il tenitore altero
Per tre vittorie a riprovar m'appresto;
Quando innanzi mi s'offre un cavaliero,
E così mi favella in suon modesto:
Bel giostrator, del Dalesman guerriero
Il duro caso a sostener molesto
M'è sì, ch'io ti scongiuro in cortesia
Di rimaner, chè questa impresa è mia.

Alla purpurea cotta, al bipartito
Scudo, che quinci d'un leon rampante,
E quindi di tre ruote era insignito,
Ravvisai quel gagliardo al primo istante.
Era ei Manfredo di Peraga ardito,
Fratel d'Egilda al Dalesmanno amante
E fidanzata; onde al discreto prego
Cessi di tal cui non dovea far niego.

Qual vanno africo a un tempo ed aquilone,
L'un contro l'altro per gli eterei campi
Ululando a scagliarsi, onde s'oppone
Nube a nube, e il seren sembra che scampi;
E dal cozzo di quelle avvien che tuone,
Ed arda il cielo di saette e lampi,
Onde obbliqua in cader s'intreccia e pesta
Da due parti del ciel pioggia e tempesta;

Simìl venìa che di tal giostra fosse
La vista e il suono; l'innalzata polve
Così pur rapidissima scontrosse,
Che l'aer rotto in larga nube avvolve;
E dall'armi sonanti ripercosse,
Che il terribile incontro apre e dissolve,
Uscir ignee scintille, e crepitanti
Scrosci mandar dell'aste i tronchi infranti.

Il Caminese alla gorgera colto
Perde le staffe e dall'arcion si spicca,
E nel cader pesta sul suolo il volto,
E del cimier la cresta altera e ricca;
Per che di sensi fuor quindi vien tolto,
E dalla lancia ostil poi si sconficca.
Ma innanzi allor lo Svevo Arnolfo sprona,
E in barbarico suon così ragiona:

Non menar fasto tu d'aver Guecello
Scavallato al primier colpo di lancia,
Che tua ventura fu, non colpa d'ello,
Italiano cavalier da ciancia;
Ma prendi campo omai, chè mi fia bello
Farti di scorno colorir la guancia,
Se pur vergogna in voi loco più trova,
Stirpe di schiavi e di ribelli a prova.

Freme d'alto disdegno il giovinetto,
I detti acerbi a sostener non uso,
Nè formar di risposta alcun concetto
Da soverchio argomento ei può confuso.
Già d'ogni astante nel turbato aspetto
Vedi il furor, che più non può star chiuso,
Pur lo reprime, e delle genti al leso
Dritto rispetta, al solo evento inteso.

Al primo scontro vacillando cede,
Colto presso la spalla, il patavino,
E staffeggiando dal sinistro piede
Prosegue il corso sbilanciato e chino.
Di suo vantaggio al trapassar s'avvede
E n'esulta lo Svevo, e già il destino
Dell'Italo che vinto aver credea
Con aspri detti ad insultar movea.

Ma poi che vide, allor che il destrier tòrse,
In sella l'odïato cavaliero,
D'ira le labbra e di furor si morse,
E spronò bestemmiando il gran destriero;
Nè già Manfredo invan l'aringo corse,
E colpì franco il suo nemico altero
Dello scudo alla penna, e fuor d'arcione
Sul duro suolo il fe' cader boccone.

Infellonito ei sorge, e tratto il brando,
Dritto e legge d'onor posti in non cale,
Fere il destrier nemico, e furïando
D'astio e di scorno il patavino assale;
Che il ferro con simile ira trattando,
Già ne seguia tra lor pugna finale;
Se non che stuol d'araldi all'uopo accorre,
E lor fa l'armi e l'impeto deporre.

E rammentando della giostra il patto
Dal chiuso vallo ambo ad un tempo esclude;
Ma nè questo nè quel quindi ritratto
Vuol parer con suo scorno, e si conclude
Che, pria che venga il giorno al suo fin tratto,
Fra lor prova faran di sua virtude,
In pedestre battaglia, in campo chiuso,
A tutta oltranza, di duello ad uso.

Ei fuor del vallo dispettosi, immoti,
Piantarsi, scopo a mille avidi sguardi;
E come gli spingean dell'ira i moti,
Si squadravan con occhi obbliqui e tardi;
Ne' quai dell'odio traspariano i voti,
Cui troppo è duro il sopportar ritardi,
E nell'ira feroce anco maestre
Sull'elsa sempre ricorrean le destre.

Di sette, che fur prima i tenitori,
Tre soli a quella pruova eran rimasi,
Però che gli altri aveano ai corridori
Vuote le selle per diversi casi.
Nè che gagliardi fosser giostratori,
Venendo al paragon, mi persuasi,
Però ch'un dopo l'altro a vincer venni,
E senza stento sul destrier mi tenni.

Mio restato era il premio, e dritto uguale
V'avea per tre vittorie il Caminese,
Onde il toglierlo ad esso, ancor che male
Poi difeso, pareami atto scortese.
Ei che dubbiar mi vide: A geniale
Prova t'invito o cavalier cortese,
Disse, e poi che del par sorte n'arrise,
Coll'arme sien nostre ragion decise.

Non fia, risposi al valoroso, ch'io
Ciò che tu pria vincesti a te contenda,
Chè male egli potrebbe esser più mio,
Nè da me vo' che il riconosca o prenda.
Ma s'hai tu meco di giostrar desio,
E fia perciò che d'invitarmi intenda,
Senz'altro premio che d'onor, me vedi
Parato sempre al tuo voler se il chiedi.

Tacqui, la mano io porsi al riluttante
E dolce forza a meco trarlo usai,
E poi che giunti fummo al premio innante,
Dell'allor sull'elmetto il coronai.
E seco poscia in umile sembiante
Alla Regina della giostra andai,
Siccome uso prescrive, a dar tributo
Di grazie, di proferte e di saluto.

Ma del Castel sopra una loggia intanto
Come l'angel di Dio bella ti scorsi,
O mia Cunizza, e da sì dolce incanto
Le attonite pupille a stento io torsi.
E se pur mi costò cedere il vanto
Di quella giostra che vincente corsi,
Fu sol cagione il non poter decoro
Fare al tuo crin dell'acquistato alloro.

Chè più dolce mercede agli occhi miei
Fu quel tuo caro approvator sorriso,
Che quel premio non pur che allor cedei,
Ma potea qui valermi un paradiso.
Oh! sovrano valor chiuso in due bei
Lumi, in un labbro, in un amabil viso!
Te infuse il ciel perchè virtù discenda
In viril petto, o più gentil si renda.

Ma giunta è l'ora in cui riprender lice
Il litigio a que' duo dappria vietato,
Anzi viene un re d'arme, e lor l'indíce,
E gli invita ad entrar nello steccato.
Ben di valor dar prova a quei s'addice,
Or che in verace pugna ei fia mostrato,
Or che il dovere a difensar gli invita
Il patrio lustro e con l'onor la vita.

Lascian tosto le staffe i cavalieri,
Ed ambo a un tempo il suol premon col piede,
E da sè lunge scagliano i brocchieri,
Chè d'uopo averne alcun di lor non crede.
Tratte le spade, or minacciare altieri,
Ed or ritrarsi o questo o quel si vede,
E in varii modi l'un saggiare e l'altro
Quanto il nemico sia nell'armi scaltro.

Nè alcun è di vendetta impazïente
Sì che dell'armi la ragion non segua;
Raccolto in guarda ognora accortamente
Stassi, o ribatta i colpi, o ch'egli insegua.
Piè non move nè man, se pria la mente
Quello non disegnò ch'indi ne siegua;
E negli occhi al nemico il guardo ha fiso,
Onde i proposti suoi leggergli in viso.

Dopo lunga battaglia alfine ad arte
Mostra Manfredo essere ad altro inteso,
Distacca il brando, e dalla destra parte
Lascia il petto scoperto ed indifeso:
Ratto Arnolfo una punta ivi comparte
Dove il varco al ferir non par conteso,
Ma quei che per deluderlo s'infinge
Ribatte il ferro e sotto a lui si stringe.

Ribatte il ferro, e con la propria spada
Che su vi striscia il tiene ognor sommesso;
Il piè sinistro all'altro accosta, e bada
Colla sinistra man coprir sè stesso.
Volge veloce il pugno, e vien che vada
A vuoto il brando ostile al fianco appresso,
E sì accosto al nemico egli ha la punta
Che ritrarsi non può che non sia giunta.

Giunse e ferillo in quel medesmo punto
Che ad arretrarre il piè moveasi ratto,
Cede la piastra al ferro acuto, e punto
Sente lo Svevo il fianco, onde omai fatto
Cieco di rabbia, a mezza spada è giunto;
Ma s'è Manfredo a quel furor sottratto,
E schivando l'urtar del ferro avverso
Vibragli al guardo ognora il suo converso.

Conosce alfin che l'Italo guerriero
D'intrepidezza e di valor l'avanza,
Sicchè forza gli fia cangiar pensiero,
E la furia deporre e la baldanza.
Ritto in guardia si pianta in atto altero,
Ed il nemico attende, e fa sembianza
Di star soltanto alla difesa intento,
Ma coglier cerca il prospero momento.

Or mentre il Patavin lieve s'aggira
Quinci e quindi col piede agile e presto,
Ed ora il ferro spinge, or lo ritira,
Ed or mostra ferir quel lato, or questo;
Cauto al nemico brando Arnolfo mira,
E d'urto il coglie alfin cotanto infesto,
Che ritenerlo può Manfredo appena,
Benchè al braccio l'annodi una catena.

E nel tempo medesmo in mezzo al petto
Lui d'una punta gravemente offende,
E con parlar pien d'onta e di dispetto
Acremente il dileggia e il vilipende.
Avvampa l'altro di giust'ira, e stretto
Di nuovo il ferro, a vendicarsi intende,
Ma con furia maggior quegli si scaglia,
Che certo il vanto or tien della battaglia.

L'Italo allora che investir si vede,
E sa che di vigor l'altro il sorpassa,
Sfugge l'incontro, e si schermisce e cede,
E a vuoto oprar l'ire e le forze il lassa;
Ma poi che alfin da colpi suoi s'avvede
Che men rapido è il braccio e la man lassa,
Declina il brando alquanto, e ansante e stanco
S'infinge il cavaliero astuto e franco.

Vibra lo Svevo, ogni vigore accolto,
La spada, e vinta aver crede l'impresa;
Ma lo scaltro nemico il tempo colto,
Balza a sinistra, e non v'oppon difesa.
Sull'anca destra il petto inchina, e tolto
Sè stesso al colpo ostil, lascia all'offesa
La destra e il ferro, e il manco piede ha fermo
Onde all'uopo trovar pronto lo schermo.

L'impeto troppo onde lo Svevo forte,
Di desio di vendetta e d'odio acceso,
Movea per trarre il Patavino a morte,
Poi che a vuoto percote, indarno è speso;
Anzi sul ferro altrui vien che il trasporte,
E dia forza al ferir col proprio peso,
Sicchè rotta la piastra entra e s'immerge
Nel petto, e il suol di rosse stille asperge.

Cade il campion trafitto, e ben che senta
Tutto gelarsi al mortal colpo il sangue,
Non però cede ancora e non s'allenta,
E perchè scemi il suo vigor, non langue;
Punta la manca in terra, e pur s'attenta
Di raddrizzar sui piedi il corpo esangue,
Ed anco insulta ardito, ed ancor freme
D'ira superba, e tratta il brando insieme.

Ma già dalla profonda ampia ferita
Col fiato il nero sangue a sgorghi sbocca,
E alternamente fuor per doppia uscita
Spiccia or dal petto, or dall'ansante bocca.
Disdegnoso lo spirto esce di vita,
E l'esanime spoglia al suol trabocca,
E mentre in mortal tremito si stende
Le ferree piastre sgrigiolar s'intende.

Tratte al suo fin le giostre al campo intorno
Feron pomposa mostra i vincitori,
I cui nomi rendeano a suon di corno
Noti per ogni parte i banditori;
E d'essi ognun l'alto cimiero adorno
E cinto avea degli acquistati allori,
E la visiera alzata a render paghe
Le viste altrui di rimirarli vaghe.

Del Signor da Romano il maggior figlio
Movea primiero; ei nel severo aspetto,
Nel girar tardo dell'austero ciglio,
Ben mostrava il desio che ardeagli in petto;
Chè non d'imbelle amor dolce consiglio
Poteva in lui, nè di pietade affetto,
Ma sin d'allor tutto volgea l'ingegno
Possanza a conseguir, dovizie e regno.

Guecel dopo costui venìa secondo,
Che per lo Svevo a lui compagno ucciso,
E pel dubbioso allôr poco giocondo,
E men portava baldanzoso il viso.
Tanto di gloria può desir profondo,
Che quasi biasmo estima onor diviso;
E fa del generoso entro il pensiero
Umil chi accetta, e chi rinuncia altero.

Del terzo agone il contrastato onore
Un cavaliero riportato avea
Della Donna del mar gloria e splendore,
Che trattar l'armi e l'arti al par sapea.
Caldo d'alto sentir, di patrio amore,
Che di nobile stirpe discendea,
Cui nello scudo onde s'armava il braccio
Era il motto: non cade ad alcun laccio.

Di costui per molt'anni e molti lustri
Non fia ch'invido obblio cancelli il nome,
Poi che in mercè de' suoi dettati illustri,
Del sacro allor si cingerà le chiome;
E ovunque il sol gente riscaldi e lustri
Che di saper s'abbelli, e il ver non côme;
Quanto s'addice a lui, tenuto in pregio
Sempre vedrassi il cavaliero egregio.

Del quarto premio il vincitor venìa
Rolando da Piazzola ultimo in mostra,
Che le bell'arme guadagnate avia
Cinque campioni superando in giostra.
Poi di belliche trombe alta armonìa
Chiudea reggendo sì la marcia nostra,
Che di tant'orme che premeano il suolo
Un suono usciva misurato e solo.

Dietro e d'intorno numerosa schiera
Con noi movea di gratulanti amici,
Che con voce di laude lusinghiera
Gian ripetendo i lor cortesi uffici.
Ed appresso, levata ogni barriera,
Si diffondean le turbe spettatrici
Con fremito confuso in ogni lato,
E tutto dietro noi copriano il prato.

Intanto il sol dall'occidente appena
L'ultimo raggio pallido stendea
Sull'azzurra del ciel volta serena,
Ed alle cose i bei color togliea.
E scintillante di sua luce, piena
Mostra ogni stella omai di sè facea,
E già, specchio del sol, la luna adorna
Del lume altrui brunia l'argentee corna.

Per cui disposte al bel castello intorno
Tante faci s'accesero e doppieri,
Che aurar di puro luminoso giorno
Fero alla notte i veli opachi e neri;
E già le dame nel cortile adorno
Sedean sotto le tende, e i cavalieri
Presso le mura, a splendido convito
Che avea la terra agli ospiti imbandito.

Già delle tazze il giolito, l'alterno
Suona dovunque ricambiare arguto
D'allegri motti, e il brindisi fraterno,
Ed il frizzo festevole e il saluto.
Si diffonde la gioja ed il governo
Prende dell'alme che l'obblio bevuto
Han delle impronte cure, onde i mortali
Van tessendo a sè stessi affanni e mali.

Qui si snodan le lingue e il fren s'allenta
Al confidente esilarar dei cuori,
Cade il vel di menzogna, e s'appresenta
Nudo il pensier co' suoi segreti errori.
Qui l'audaci speranze ardir fomenta,
Son più vivi i desir, caldi gli amori,
Brillan gli sguardi, e s'apre il labbro al riso,
E la gioja rifulge a tutti in viso.

Qui l'indigeno spirto in ogni parte
Udito avresti appalesarsi appieno,
Che largo a' figli suoi dona e comparte
Questo suol, questo sol, quest'aer sereno;
Per seguir nati ogni valore, ogn'arte,
Ogn'alta scienza ed ogni studio ameno,
Non inviliti mai, nè mai depressi,
Nelle gioje e ne' guai sempre gli stessi.

Il tintinnìo dell'arpe, i varii suoni
Di cetre, gighe, vivuole e saltèri,
Di stampìte s'udiano e di canzoni
Far tenore a bei ritmi lusinghieri;
Chè cento Menestrelli in varii tuoni
Qui cantavan d'amor pene e piaceri,
Cobole, ronde, sere e pastorette,
Ed altre rime con cadenze elette.

S'avanza un di costor che bruno ha il volto,
Segno di fervid'alma e disdegnosa,
Sull'alta fronte il crin diviso e sciolto
In anella sugli omeri si posa;
Nera ha la barba, e nero il ciglio e folto,
L'aria del viso arguta e dignitosa;
E poi che l'arpa ebbe trattata alquanto,
Discioglie alfin questo improvviso canto:

Per la gloria, e per la bella
Che è la dea del tuo pensiero,
Sotto l'armi o cavaliero
Lieto spargi i tuoi sudor =
Il tenor = di cruda stella
Non si cangia, non s'evita =
= Solo un tedio è nostra vita
Senza gloria e senza amor.

Nel torneo, nella battaglia
Se cader dovrai da forte,
Frutterà da quella morte
Al tuo nome eterno onor =
E l'allòr = l'atra gramaglia
Fien conforto a tua partita =
= Solo un tedio è nostra vita
Senza gloria e senza amor.

Ma se pur piagato il petto
Porterai dal bel cimento,
Al magnanimo ardimento
Farà plauso il tuo tesor =
E il dolor = ti fia diletto,
E decoro la ferita =
= Solo un tedio è nostra vita
Senza gloria e senza amor.

Là fra l'armi e fra i perigli
Pensier unico ti sia
La virtù, la gagliardìa,
La signora del tuo cor =
E l'ardor = sol ti consigli
Che a sfidar la morte invita =
= Solo un tedio è nostra vita
Senza gloria e senza amor.

Non è più di te felice,
Cavaliero avventuroso,
Chi lascivo e neghittoso
Teme i rischi del valor =
Chè il timor = l'ingannatrice
Han la pace a lui rapita =
= Solo un tedio è nostra vita
Senza gloria e senza amor.

Eran tolte le mense, avea la notte
Più che mezzo il suo corso omai fornito,
E già le veglie oltre al dover prodotte
Fean dolce al sonno ed ai riposi invito
Ai cavalier che il dì più lancie rotte
Avean nel vallo, e al genïal convito;
Onde splendidamente accolti foro,
Preso di dapi e vini ampio ristoro.

E già sull'ali di notturna brezza
Parea de' sogni intorno errar lo stuolo,
E carchi di recondita dolcezza
Sui lieti amanti rattenere il volo;
O dei mesti pensier lenir l'asprezza
Agli infelici e mitigarne il duolo;
Chè nella notte l'amorose cure
Sul letto insonne ognor fansi più dure.

Era ovunque silenzio alto, perfetto,
E dall'occàso la cadente luna
Col modesto suo raggio pallidetto
Coloria l'ombre della notte bruna.
E di fresca rugiada un nembo eletto,
Che sulle frondi e i calici s'aduna,
Rinverdia l'erbe e rintegrava i fiori
Che molcean l'aure di soavi odori.

Erran l'ombre de' morti, erra in quest'ora
Dell'eterna tenèbra il tetro spirto,
E le fate salaci a far dimora
Convengon sul quadrivio al tasso, al mirto;
Per cui la luna in ciel si discolora
Quando, discinte e col crin sciolto ed irto,
Mormorando sommesse orride voci,
I vaghi evòcan dalle inferne foci.

Onde fur viste careggiar sovente
Con man lasciva de' schifosi amanti
Le simulate forme, o l'impudente
Danza intrecciando ordir novelli incanti,
O dalla terra disparir repente,
E nel centro dell'anime penanti
Piombar, lasciando di sulfureo foco
Contaminato e divampante il loco.

L'ora è questa che il sonno in le più schive
  Palpebre instilla i letei succhi occulti,
  Ogni animal che in terra e in onda vive
  I proprii sensi ha nell'obblio sepulti.
  Io veglio sol, che tanto a me prescrive
  Amore e di fortuna i fieri insulti,
  E vo sfogando con dogliosi accenti
  Nella pace comune i miei tormenti.

Io son la vagabonda farfalletta,
  Meco stesso dicea, cui fra l'orrore
  Della notte solinga il lume alletta,
  E scherza intorno a quel con vago errore;
  Ma poi che avvista s'è com'ei saetta,
  E come l'ali accende il suo splendore,
  Pur s'allontana e fugge, e pur s'aggira
  Di nuovo intorno a lui se lo rimira.

Lasso! che dunque vuol mia cruda stella,
  Se quel che salva altrui pur non mi giova?
  Schivan altri d'amor le rie quadrella,
  E spesso col fuggir vincon la prova;
  Per me sempre crudel, sempre rubella
  È sorte, o ch'io l'appressi, o lunge mova,
  E dovunque m'aggiri ognor presente
  La raffigura l'ingegnosa mente.

Pur non duolmi d'amar tanta bellezza,
Nè mi prende pietà de' miei martiri;
Raddoppi amore in me la sua crudezza,
Nè tregua mai conceda a' miei sospiri;
Pur che de' mali miei fra la gravezza
Di speme un raggio almen da lunge io miri,
Pur ch'io possa temprar, com'altri fanno,
Con l'incerta dolcezza il certo danno.

Più non è dunque ver, tiranno amore,
Che la tua legge ogni distanza agguaglia;
Ben della donna mia mi desti il core,
Ma poco fia che il dono tuo mi vaglia,
Se poscia d'alterezza e di rigore
M'appresti insuperabile battaglia;
Ben dovei tu non attizzare il foco,
O por mie brame in più discreto loco.

Ahi! che d'umile augel nel basso nido
L'aquila generosa invan s'attende,
Nè la leèna sull'ircanio lido
L'imbelle daino per compagno prende.
Di Mangòna e Román con chiaro grido
La fama i due lignaggi illustri rende,
Ahi! troppo illustri, onde in terreno ingrato
Alcun de' germi suoi venga traslato.

Erano tali i miei pensier dolenti,
Quando mi s'offre un luccicar d'acciaro,
Ed un armato a passi incerti e lenti
Veggio appressar, qual chi del loco è ignaro.
Ma poi che visto m'ha, non altrimenti
Che colui che rinvien ciò ch'ha più caro,
Ver me la fronte innalza, e destro e franco
Il passo affretta, e mi si pone al fianco.

E con sommessa voce: o cavaliero,
Mi dice, or uopo di salire in sella
E di condur con voi non è scudiero
Per far pago il desio di chi v'appella;
Piacciavi me seguir, che messaggero
A voi venia di tal, di cui novella
Darvi non so, che solo e a tutti ignoto
Vi brama in loco non di qua remoto.

L'elmo m'allaccio e la visiera abbasso,
Che di battaglia sono i miei pensieri,
E quel valletto con sicuro passo
Io seguo per incogniti sentieri.
Giungo al pomerio; d'ogni luce casso
Fanlo le brune mura e i merli alteri,
Chè obbliquo manda dietro a quelle il raggio
La luna giunta al fin del suo viaggio.

Come talor sotto l'oscura volta
Vediam di sacra sotterranea stanza
Devota immago in nera pietra scolta,
Sol perchè il suo color quell'ombre avanza;
Tale il mio sguardo infra quel bujo avvolta
Scorse d'un cavaliero la sembianza,
Che tacito ed immoto a me la mano
Stender pareva inerme in atto umano.

Franco m'avanzo, quella destra afferro:
E chi sei, chiedo, incognito cortese?
Se col mio brami misurar tuo ferro
Fammi, ten priego, la cagion palese;
Chè, s'io fra queste tenebre non erro,
Non raffiguro il tuo guerriero arnese,
Nè so d'averti altrove conosciuto,
Nè quando provocarti abbia potuto.

Quei la destra mi stringe e non fa motto,
Se non che di risposta invece ascolto
Sotto l'elmo un sospir sommesso e rotto,
E a terra il veggio declinare il volto.
Fuora il traggo dall'ombre, e poi che addotto
L'ho della luna al raggio, e a quella vôlto,
Fra la visiera balenar due nere
Dolci pupille scorgo lusinghiere.

Frettoloso dell'elmo i lacci sciolgo,
Che il ver m'annunzïava il cor presago,
E con tremante man gli impacci tolgo
Che m'ascondevan l'adorata immago.
Ahi! perchè nel bel viso il guardo io volgo
Or che di pianto lo contrista un lago?
Ahi! perchè mia Cunizza a me ne vieni
E i begli occhi d'amor non rassereni?

Ha il suo pianto la gioja, e quel ch'io verso,
Rapita dal piacer, l'alma l'esprime,
Ma dal soave mio troppo è diverso
Quello che a te nel volto il duolo imprime.
Così le parlo, e tutto a lei converso
Ansio n'aspetto le parole prime,
Ch'esser arra di speme, ovver d'atroce
Mi deve affanno la sua cara voce:

Sordel, la bella mi risponde, sazio
Non è il destin di perseguirmi mai,
Nè di far del mio core orrendo strazio,
Dal dì fatal che senza te restai.
L'odïato conte di San Bonifazio
Indarno per isposo ricusai,
Se i fratelli ed il padre il vonno a prova,
Nè priego o pianto v'ha che gli rimova.

Tolta per sempre all'amor tuo mi veggio,
Data per sempre a forza ad altri in braccio;
Nè basta ciò, ma perch'io m'abbia il peggio
D'uom che detesto stringerammi il laccio.
Deh! perchè a tanto danno io non proveggio?
Perchè pria morte non mi trae d'impaccio?
Solo una speme ancor mi tiene in vita
Che in te ripon quest'alma mia tradita.

Se mia colpa, o mia sorte indarno impetra,
Da te freddo amator l'amor primiero,
Da te che mi sfuggisti, e non ti spetra
L'alma di fida amante affetto vero;
Dall'imminente danno almen m'arretra,
E se amante non sei, sia cavaliero,
E la debile oppressa a salvar prendi,
O chi tu spregi a sè medesma rendi.

Io spregiarti Cunizza! a Dio non piaccia
Che il sinistro pensier tu chiuda in petto,
Chè di sleal l'abbominevol taccia
Troppo m'è grave, e falso è il tuo sospetto.
Amor, soverchio amor, da te mi scaccia,
Son dal dovere ad isfuggirti astretto,
Che s'altro fosse, il giuro, io pria torrei
La luce abbandonar degli occhi miei.

E perderolla, e in un la vita io voglio
E spender deggio in tuo servigio omai,
Che più cara speranza aver non soglio,
E nutrire entro al cor non seppi mai.
Ma s'altro a oppor contra il possente orgoglio
De' tuoi duri oppressori io vaglia, il sai;
Pur mi conceda Iddio sì licta sorte
Ch'io ti possa giovar con la mia morte.

Viver tu dei, risponde, al tuo valore
Prode mio cavalier te stesso affido;
Sì vil consiglio non mi detta amore,
Nè per serbarmi a lui l'amante uccido;
Ben fora d'odio prova e di rancore,
O in me viltà di cor malnato infido,
Se all'util mio, se al mio piacer soltanto
Mirassi, e te spingessi a morte intanto.

Un sol nemico in singolar tenzone
Men di te valoroso affrontar devi,
Spento costui che al nostro amor s'oppone,
Me tua conservi e sommo onor ricevi.
Ma perchè giusta n'abbi una cagione,
Nè sovra te lo sdegno altrui s'aggrevi,
Odi quant'io diviso, indi sincero
O condanna od approva il mio pensiero.

Ben rammentar tu devi, il bando imporre,
Che quel drappel, cui nel giocoso assalto
Diasi primiero il suo vessillo porre
Della rocca d'amor sopra lo spalto,
O tenere una porta, o d'una torre
Per iscalata pervenire all'alto;
Di quel quarto signor fia che si renda,
E gli altri escluda, e vincitor s'intenda.

Ed al convito con le damigelle
Superate da quello ammesso sia,
E in lieti giochi onesti, e in danze belle
Seco gran parte della notte stia.
Ove d'essi ciascuno, a scelta d'elle,
D'una poi cavaliere eletto fia,
E dovrà quanto durerà la festa
I graditi color spiegar di questa.

Ed in suo nome nel tornèo, che il quinto
Giorno farassi, impugnar lancia e spada,
Contro qual sia nemico o vero o finto,
Fin che l'un sia vincente e l'altro cada.
Che forti mezzi io m'abbia assai convinto
Esser tu dei, se mi sgombrai la strada,
Ad ogn'altra impossibile, d'uscirmi
Di quella rocca, e ignota a te venirmi.

Parimenti potrò del quarto, ov'io
Posta sarò con l'altre alla difesa,
Oprar sì che, se a ciò non sei restio,
Il tuo drappello vincerà l'impresa.
Che tutto ho già disposto, e il priego mio
Dalle compagne non trovò contesa,
E le suore, ed Egilda, ed Ezia il sanno,
Zamponia e l'altre, e il mio desir faranno.

Tu fregierai pubblicamente allora,
Mio cavalier, de' miei bindel lo scudo,
Onde a sfidarti non porrà dimora
Pien di gelosa inveggia il conte crudo.
E certa son che quel superbo ancora
Titol di mentitor, codardo e drudo
Non fia che a te nobil guerrier risparmi,
Onde a dritto e ragion tratterai l'armi.

Fin qui tutto provvidi, e quanto a donna
Dato è d'osar nulla per te lasciai.
Deh! perchè cinta di femminea gonna
La mano al ferro anch'io non addestrai!
Che men che d'altri ancella, or di me donna
Farmi saprei, nè d'importuni lai,
E di pianto impossente e di querele
Or dovrei funestarti o mio fedele.

Nè, benchè lieve al tuo valor l'estimi,
A novello cimento espor dovrei
Te, per cui nel mio cor gli affetti primi,
Ch'ultimi certo fien, provar dovei.
Ma se dal mio destin me non redimi,
Serbarmi all'amor tuo già non potrei,
Però che morte, che m'avanza sola,
Mentre tua mi conserva a te m'invola.

Tacque, e gli ultimi detti ella confuse
Con un sospiro, e della man fe' velo
Alle guancie di lagrime suffuse,
Quai rose asperse di notturno gelo.
Ma poi che in questi accenti il dir concluse
Arder m'intesi il cor di nuovo zelo,
Di gloria misto, di pietà, d'amore,
E così disfogai l'interno ardore.

Oh! benedetto il giorno in cui da pria
Arsi dell'amor tuo mia damigella!
E di sì cara e nobil signoria
Volontario rendei l'anima ancella;
Chè a valore, a virtute, a cortesia
Sempre mi fosti guidatrice stella;
E quanto di gentile a fare impresi
Da' leggiadri occhi tuoi tutto l'appresi.

Già non sarà fin che di sangue stilla
Questo riscaldi a te devoto petto,
Che scemar possa mai d'una favilla
L'immenso incendio in lui per te concetto;
E questa man, da poi che amor sortilla
Che per te adopri ogni onorato effetto,
Questa, che è sacra a' tuoi voleri ognora,
Fia che in difesa tua s'adopri ancora.

Nè fiacca certo ella sarà, chè doma
Quella destra esser può che ai lauri aspira
Sol per farne al suo crin pomposa soma
Nè ad altro fuor che all'util proprio mira;
Quella non già che all'adorata chioma
Nuova ghirlanda tesserne desira,
Quella non già che l'onorata impresa
Di farsi prende all'idol suo difesa.

Mentre sì le diceva, il ferreo guanto
Ella si trasse, e sotto il forte arnese,
Tropp'aspro schermo al gentil petto, alquanto
Cercato avendo, il braccio a me distese;
E caldo ancor dal suo bel seno un santo
Reliquière al collo mi sospese;
Questo per amor mio, dicendo, ognora
Porta Sordello, e riverente onora.

Sacra reliquia della veste ei serra
Della Madre di Dio donna del cielo,
Che l'avol mio sin dalla Santa terra
Seco recava, e tolse in sul Carmèlo.
Ella fia che ti salvi in ogni guerra,
Ella che ai duri cor distempri il gelo,
O del nemico tuo fiacchi la boria,
E propizia conceda a te vittoria.

Quella tenera mano che d'amore
Porgeami in pegno la reliquia santa
Strinse la destra mia, vano rigore!
E stolto il petto che di te s'ammanta!
Bene ha di selce ovver di ferro il core,
Anzi non l'ave in sen, chi pur si vanta
Vincere, amore, il tuo poter sovrano
Che doma il tigre, nonchè il core umano.

Frali siam tutti, ogni proposto cede
Degli appetiti all'impeto possente,
Nè, chi fuggendo occasïon provvede
A sua debil virtute, è più valente;
Chè quando men l'aspetta, o men s'avvede,
Fia che ceda all'impulso prepotente;
Nè già fu a caso che l'eterna pièta
Non pose al perdonar limite o meta.

Come nol saprei dir, chè meditata
  Opra non fu, nè tale esser potea,
  Chè la modestia della donna amata,
  Nè mia stessa virtute il sostenea,
  Su quella dolce bocca ed adorata
  Fervido un bacio il mio labbro figgea;
  Stretto, tenace, e lungo anch'essa unio,
  E insiem confuse un bacio al bacio mio.

Casto pudor, non ti macchiava, il giuro,
  Questa d'amanti allor coppia furtiva;
  Figlio dell'alma immacolato e puro,
  Non di basso desir quel bacio usciva;
  Se pegno stato d'un affetto impuro
  Fosse, rimorso in cor non ne sentiva
  Qual ne provai, quasi di grave eccesso;
  Anzi crescea l'ardir quel bacio istesso.

Ma perchè omai la stella che precede
  In oriente tremula l'aurora
  Era già sorta, di scambievol fede
  La destra in pegno ci stringemmo ancora;
  Quindi al castel volse Cunizza il piede,
  Io ver le tende, ma quel bacio ognora,
  E quel colloquio, e quei sospir d'amore
  Mi restaro scolpiti in mezzo al core.

Oh! quante volte disiai trovarmi
  In chiusa lizza al mio rivale a fronte,
  Ed il possesso contrastar coll'armi
  Della mia donna all'abborrito conte.
  Quante surse un pensiero a funestarmi
  Che sol di risse, e di repulse, e d'onte
  Avrei risposta dal Sir da Romano
  Se poi chiedessi l'adorata mano.

Di pochi cinto valorosi amici,
  Lunge dai tetti miei, da mia cittade,
  Come affrontar terribili nemici
  Di ricchezze possenti e di masnade?
  Come poscia sperar giorni felici,
  Anco vincente, ov'io, senza pietade,
  Per vani affetti ed al dover rubelli,
  Traffiggessi la patria ed i fratelli?

Santo di patria amor, se v'ha codardo
  Che te posponga a' suoi malnati affetti,
  Abbialo in ira Iddio; riso, nè sguardo
  D'innamorata donna unqua l'alletti;
  Sol irte spine, e vile ispido cardo
  Gli produca la terra, in lui saetti
  Crudi morbi, aspra fame, il cielo irato,
  E lo rigetti il suolo ov'egli è nato.

Erri ramingo, lacero, mendico,
Nè sosta trovi, nè riposo mai,
Non che sperar pietà, non sia nemico
Che col ferro lo tolga a tanti gnai.
Curvi sotto gli stenti il dorso antico,
Nè lo rallegri il sol coi puri rai,
E si rinnovi in lui l'aspro destino
Che Dio prescrisse al traditor Caino.

Ben io sentialo, e pien d'alto dolore
Dubbio stetti gran tempo ed ondeggiante,
Nè so se avria prevalso entro al mio core
Della patria la pièta, o dell'amante.
E se dovea sol questo e quell'amore
Lottar, quel della patria andava innante;
Ben ch'all'antica fiamma esca novella
Fosse la salda fè della donzella.

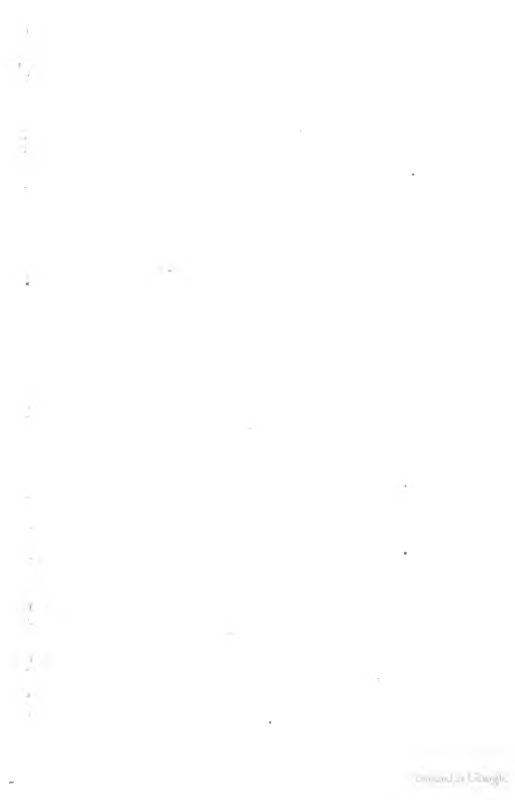
Ma saperla infelice, udirne il pianto,
Vederla andarne ad abborrito sposo,
Sentir sue calde preci, e il nobil vanto
Fidare a me di difensor pietoso;
E starmi ad onta de' miei giuri intanto
Spettator de' suoi danni neghittoso;
Rifuggiva il mio core al rio pensiero,
Nè dovea sostenerlo il cavaliero.

Come nocchier cui tempestoso fiotto
Travolve il legno per l'equoreo campo,
E squarciate le vele e il temon rotto,
Già di salvezza dubita e di scampo;
Poi ch'esser presso a duro scoglio addotto
S'avvede al ratto corruscar d'un lampo,
L'inutil arte pallido dimette,
Ed alla sorte il viver suo commette;

Così dappoi che non valea consiglio
Nel duro caso, nè fuggir potea,
Senza l'uno incontrar, l'altro periglio,
Del destino al voler mi commettea.
Me fatto preda del fatale artiglio
Nella lotta inegual certa vedea,
Ma lieto l'affrontava, e fra me stesso
Questi pensier già rivolgendo spesso:

Morir? morire? e cos'è alfin la morte
Necessità suprema di natura?
Uno spezzarsi di fere ritorte,
Un redire al Fattor di sua fattura.
Beato quei che l'incontra da forte
Senza lagno mandar, senza paura!
Quei che ogni dì fisa la morte in volto
Cadrà di tema e di ribrezzo sciolto.

Se retaggio dell'uomo è la vecchiezza
Carca di cento guai, di cento affanni,
Perchè duro ne fora in giovinezza
Fuggir cadendo dell'etade i danni?
Forse il calice reo dell'amarezza
Men aspro fia se a sorsi io lo tracanni?
Se lento m'apparecchi e senza schermi
Più dolce pasto de' schifosi vermi?

No; no, non fia, sin che mi ferve in petto
Il senso lusinghier di mia possanza,
Sin che m'arde la vampa del dispetto
Per la vile opprimente tracotanza;
Sin che un brando rotar non m'è interdetto,
Sin che raggio di speme ancor m'avanza;
Morir ben voglio, e sia che puote omai,
Chi da forte morì vissuto è assai.

CANTO III.

ARGOMENTO

Mentre al Castel d'amor si pugna intorno
Fra scherzi e riso, gelosia funesta
I Padovan spinge a far onta e scorno
A' Veneti, e fra lor rissa si desta.
Già di san Marco il gran vessillo adorno
Da' Patavin si lacera e calpesta.
Gli ospiti esclude la città severa.
Sordel Cunizza d'ottener dispera.

Ma dal desio delle concorse genti
L'alba affrettata il ciel rischiara intanto;
Sovra il tranquillo mar dormono i venti,
Nè d'oscuri vapor funesto ammanto
Sorge a turbar del sole i rai lucenti;
Che, altòr di vita e di letizia incanto,
Spiega del crin tra i vividi splendori
Della luce settemplice i colori.

Ecco il sol di Legnano: ei scalda ancora
Di quegli eroi le ceneri guerriere,
Ei salutato e benedetto ognora
Torna a brillar sull'Italiane schiere;
Ancor la luce sua lieta colora
Di Lombardia le libere bandiere,
E dopo sette lustri ancor rischiara
Di quel dì la memoria illustre e cara.

Che leggiadro spettacolo giocondo
Giorno felice ad allegrar t'appresti
Di giochi fratellevoli fecondo
Di gaje imprese e di bei scherzi onesti!
Oggi qui regna amor, ma verecondo,
Nè un atto biasimevole vedresti;
Chè l'Italico genio ognor gentile
Scender non puote a basso intento e vile.

Ma chi la voce al trovatore avviva,
Chi l'estro gli raccende e detta il carme
Onde più degnamente egli descriva
Di quel ludo guerrier l'aspetto e l'arme?
Mente che conservasti intera e viva
L'immagin sua, tu potrai sola aitarme,
Sì ch'io raggiunga il disïato segno,
Nè il canto sembri del suggetto indegno.

Amor che a questo tuo gioco ridente
  Preside fosti e reggitor sovrano,
  Mentre che l'estro disfogando ardente
  Tempra il canto la lingua, il suon la mano,
  Col tuo favor celeste onnipossente
  Tien dal mio carme ogni rigor lontano;
  Delle delizie tue, de' tuoi tesori
  Fa che il mio plettro ed il mio stil s'infiori.

E tu gioja del mondo e maraviglia
  Di natura miracolo gentile,
  Della prisca beltà dell'Eden figlia,
  Amabile progenie femminile,
  Che qual la rosa candida e vermiglia
  Sovra ogni fior fa' più ridente aprile
  Come fan vago il ciel gli astri e le stelle,
  Fai che la vita all'uom s'orni e s'abbelle;

Tu che nel canto mio tanta sei parte,
  Ed il fosti maggior sempre nel core,
  Tu cui primiera ogni suo studio ed arte
  Giovinetto sacrava il tuo cantore;
  Delle grazie che a te dona e comparte
  Giovinezza, beltade, ingegno, amore,
  Siami larga e cortese, e la mia rima
  Fia che i tuoi pregi in suon più grato esprima.

Qual ben culto giardino in cui disposte
Abbia perita mano l'ajuole
Intorno al centro e sì fra lor discoste
Come più bello al guardo apparir suole;
E distinte fra lor v'abbia riposte
Flave giunchiglie quinci, e là vïole,
In questa rose, ed in quella giacinti,
E purpurei gherofani dipinti;

Indi nel centro in elevato sito
Di mille fior diversi una selvetta
Con ingegno solerte abbia nodrito
Per vago misto di colori eletta;
In quel s'affisa il vïator rapito,
Ed il lungo cammin scorda e la fretta,
Chè lo ritien con arcana malìa
L'amenità del loco e l'armonìa;

Tal quel campo leggiadro era a vedersi
Poi che ordinate fur le vaghe schiere,
Tutte distinte per color diversi
E di vesti, e di fregi, e di bandiere.
Quivi non elmi e non forbiti e tersi
Scudi o loriche si vedean guerriere
Chè il saggio assalitor l'armi non prese,
D'amore al saettar vane difese.

Sulle logge, sui spaldi, alle vedette,
Varie d'abbigliamenti e di colori
Stavano le leggiadre giovinette
Siccome stanno nel giardino i fiori.
Le chiome in belle trecce avean ristrette
Da cui vibravan tremuli splendori
Adamanti zaffir perle e rubini
Che in or commessi eran decoro ai crini.

Succinte vesti porporine e gialle
Azzurre vïolette e verdi e bianche
Coprian le belle, dall'eburnee spalle
Ristrette fino al cominciar dell'anche.
In larghe falde poi scendean sin alle
Estreme parti al moto agili e franche,
E sotto quelle il bel piede apparìa
Mastro di danze e d'ogni leggiadrìa.

Ignude avean le braccia, e il molle petto
Parte ombreggiato di merletti e trine,
Parte apparia scoperto e ricolmetto
Del ben tornito collo oltre il confine.
Ricchi monili di lavoro eletto,
Aspri di rare gemme pellegrine,
Mossi al dolce alitar di quei bei seni
Metteano incontro al sol raggi e baleni.

Qui ben veduto avresti in quante guise
Provvida imparta i doni suoi natura,
Come diversamente a tutte arrise
Con varia di beltà legge e misura.
Che se schietto candore in questa mise,
Grazia a quel volto il bel pallor procura;
Se nell'altra al natìo giglio la rosa
Mista apparia, più la rendea vezzosa.

Tal che ha ceruleo sguardo e chiome bionde,
Bella è in aria modesta e languidetta;
Nè leggiadria nell'altra men risponde
Benchè sembri proterva e sdegnosetta,
Che or sotto nere palpebre nasconde
Due nere luci ardenti, ed or saetta,
Saetta i cor più schivi, e nei sembianti
Fa tramortire i baldanzosi amanti.

Se ben complesse membra ad altre foro
Largite e nobil portamento altero,
Bello a vedersi in matronal decoro
È piacevol sembiante lusinghiero.
Nè di rara beltà minor tesoro
Però s'accoglie in queste e pregio vero,
Chè in picciolette membra agili e snelle
Spirano grazie e leggiadrie novelle.

A sì gentili amazzoni commessa
Della rocca d'amor è la difesa,
Cui, forse più della vittoria, impressa
Dolcemente nel cor stava la resa.
Pur ciascuna l'ascónde anzi a sè stessa
Non senza repugnanza si palesa,
Chè l'orgoglio natio le fa ritegno,
E colora il desir d'un finto sdegno.

Ma tanto non s'infinge e sì nol cela,
Ch'altri avveduto non discerna il vero,
Chè il mal frenato sguardo appien rivela
Il secreto del core e del pensiero;
Lo sguardo errante che solerte anela
D'affigurar l'amato cavaliero,
Ch'oggi di sua città veste l'assisa,
Nè al color favorito lo ravvisa.

E men potria conoscerlo al cavallo,
Chè viene a quest'impresa ognun pedone;
Ma se Veneto egli è, l'azzurro e il giallo
Cerca della divisa e il gonfalone;
Ch'ella ben sa che fra color vedrallo
Ch'han per insegna l'alato Leone,
E si rallegra, poi che l'ha veduto,
De' suoi cortesi omaggi e del saluto.

Questa diversamente si consiglia,
E tien rivolto ad altra schiera il guardo,
Chè in campo bianco la croce vermiglia
Vede all'aure spiegar nello stendardo,
E sol di questi due color s'abbiglia
A ricami e frastagli, e non è tardo
L'amato giovinetto Padovano
A farlesi palese ancor lontano.

Ma porta l'occhio intento ad altra schiera
Colei che l'amatore ha Vicentino,
Che la cotta squartata ha rossa e nera,
E le calze di raso chermisino,
Ed un nero scorpion nella bandiera
Mostra dipinto in campo porporino;
Ogn'una infatti ravvisar s'ingegna
L'amato cavalier sotto l'insegna.

Sul capo invece d'elmi e di celate
Corone avean costor d'argento e d'oro,
Di varia guisa ed in più modi ornate,
Ricche per gemme e per sottil lavoro.
Avean picciole targhe figurate
Di quell'impresa che gradìa più loro,
E dalla destra spalla al lato manco
Sospendean belle ciarpe il brando al fianco.

Guanti avean d'ermellino e gran gorgere
Di ricchi merli e di trapunti elette,
E le casacche foderate intiere
Di vaj, di zibellini e di bassette.
Ognun seco adducea più d'un scudiere
Con livrea filettata di telette,
Che in bacini d'argento a' signor suoi
L'armi portavan, che dirassi poi.

Regge ciascuna squadra il proprio duce,
Uno de' più famosi di sua terra,
Di baron prode figlio in cui riluce
Il pregio principale in pace e in guerra.
I Patavini cavalier conduce
Il Dalesman Gumberto, e già non erra
La fiducia che in lui pose sua gente,
Ch'ei fra tutti è più saggio e più valente.

Taccio i fregi magnifici e l'estrema
Pompa onde adorni si mostrar costoro,
Chè poser le città cura suprema
Per ostentar in essi il lor decoro.
Di Costantin lo stesso dïadema
Fu visto, che valea molto tesoro,
Sfolgorar sulla fronte al capitano
Dell' illustre drappello Veneziano.

Che allor due lustri appena eran forniti
Dacchè dell'Adria l'immortal guerriero
Co' Franchi Crociati in lega uniti
Abbattea d'Oriente il vasto impero;
Onde suonar per tutti i Greci liti
Di Venezia s'udiva il nome altero,
Congiunto a quello dell'eroe canuto
Che fe' del vinto scettro il gran rifiuto.

Perciò di spoglie Bizantine ornati
Venian per fasto i nobili donzelli,
Cui dalla patria vennero affidati
I ricchi serti e i pubblici giojelli.
Ma sedean di Trevigi i magistrati
In sul Carroccio in alti seggi e belli,
Ricchi di vaghi intagli e di tessuti,
Di magnifici arazzi e di velluti.

Nel mezzo, il Podestà di drappo d'oro
Un superbo robon vestia fiorato;
E sotto quel di nobile lavoro
La giubba chermisina di broccato.
Cresceau la rossa stola a lui decoro,
E la collana ond'era il sen fregiato.
D'ostro le calze e le pianelle avea,
E il baston del comando in man tenea.

L'Anziano maggior sedeagli a manca
Col lucco in dosso di dommasco nero;
Ed alla destra su distinta panca
Colla cotta e il cimier di cavaliero
Della città coll'arme nera e bianca,
E lo stemma dipinto nel quartiero,
Paolo da Sarmedòla Padovano,
Gonfalonier de' militi soprano.

Chè la città, per onorare in lui
L'alleata repubblica, preposto
Alla corte bandita avea costui,
Ed ai soldati d'obbedirgli imposto.
Teneano gli altri magistrati a' sui
Merti adeguato appo i più degni il posto.
E nell'estrema parte in elevati
Seggi eran poscia i musici locati.

Nel centro del Carroccio alto sorgea
L'insegna del comune inalberata,
Che da una parte in campo bianco avea
La torre nera di tre merli ornata;
Dall'altra il toro aurato si scorgea
Col motto, *Memor*, nobilmente orlata
Di ricche frange e serici ornamenti,
Con funicelle e nappe d'or pendenti.

Delle terre soggette al destro fianco
L'arme e l'insegne si vedean sospese,
Delle città confederate al manco
Gli stemmi alteri e le temute imprese.
Coperti otto gran buoi di raso bianco,
Che di porpora avean fiocchi ed arnese,
Lo traeano aggiogati, ed ogni coppia
Avea di paggi a piè la scorta doppia.

Gli fean corteggio ottanta cavalieri
Per nobiltà famosi e per virtute,
Con sopravvesti a scacchi bianchi e neri
Che di seta e d'argento eran tessute.
Poi seguian quattrocento alabardieri
Di gran corazze armati e di barbute,
Coi cavalli coperti insino a terra,
A scortarlo trascelti in pace e in guerra.

Al giunger del Carroccio alti concenti
Modulati s'alzaro in varii tuoni
Di musicali bellici stromenti,
Timballi, e corni, e pifferi, e sveglioni;
E tale un plauso delle accorse genti,
Ed un batter di palme avvien che suoni,
Che all'armi scosse al calpestio s'accorda
Di cavalli e di ruote, e l'aere assorda.

Chè quivi tratto della Marca avìa
D'ogni terra non sol d'ogni cittate,
Ma di Venezia e della Lombardia,
Tutta la più fiorita nobiltate.
Onde di tanta illustre baronìa,
Di genti innumerevoli private,
Di militi, d'araldi in ogni lato
Eran folte le logge, i palchi, il prato.

Grande e lieto spettacolo di tanti
Misti e confusi oggetti il vario aspetto
Porgea di maraviglia a' riguardanti
E di giocondo insolito diletto;
Chè di fogge diverse e di sembianti
Un numero sì vasto insiem ristretto,
Coi varii fregi, penne, arme e colori,
Allegrava le viste ai spettatori.

Ma degli assalitor le squadre intanto
Alle difese mura s'accostaro,
E dal vago rapite e dolce incanto
Che loro innanzi s'offeria sostaro.
Chè riportar della vittoria il vanto
Del fruir di tal vista era men caro;
Nè vien ch'anco per loro arma si scocchi,
E la prima battaglia è sol degli occhi.

Ahi! quanti strali di due belle ciglia
Volan dagli archi ad investire i cuori,
Di che fiamma crudel ch'arde e s'appiglia
Inestinguibilmente erran gli ardori.
Come ognun di ferir pur si consiglia
Con arme d'egual tempra i feritori!
Ma ben felice è chi la sua mortale
Piaga può vendicar con piaga uguale.

Ben d'ogni altra battaglia è la più cruda
Questa, in cui dritta al cor scende ogni offesa,
E quanto è più la feritrice ignuda,
Tanto men d'arme val schermo o difesa;
Nè il velen di que' strali avvien che escluda
Indi d'alcuno antidoto contesa,
Chè il sangue stempra e fuor non più vermiglio
Ma in onda sciolto il fa versar dal ciglio.

Ma d'altra parte in sì diversa pugna
Non ha l'assalitor minor vantaggio,
Ch'ogni ferita che nel core il pugna
La baldanza gli addoppia ed il coraggio:
E vien che maggior speme in lui s'aggiugna,
Se uscì maggior da' begli occhi l'oltraggio,
Ond'è vieppiù nel battagliar protervo
Quanto più di bellezza è fatto servo.

Chè nel regno d'amor conflitti e paci
Son governati con discordi riti,
Armi tremende son lusinghe e baci,
Teneri sguardi, insidiosi inviti;
E son pegno di tregua acri e mordaci
Spregi, superbi sdegni, ingiuste liti;
Chè per quei pace e libertà si toglie,
Per questi i cor di servitù si scioglie.

Ma poi che l'armi prime ebbon gli affetti
E i desir dolci di vendetta accesi,
Le leggiadre guerriere e i giovinetti
Mosser del pari al lieto assalto intesi;
E tanti giunser teli ai volti, ai petti,
Quanti ne furo e quinci e quindi spesi.
E i palchi e il suol sparsi restaro e pinti
Di rose, gigli, anemoni e giacinti.

Chè questi erano i sassi, e questi i dardi
Che scagliavan le fionde e le balestre,
Per fugar da bertesche e baluardi
Le oppugnatrici valorose e destre.
Ma ben più perigliosi e più gagliardi
Colpi venian da merli e da finestre,
Di mazzolini di prun'alba e rose
Che peduncoli e foglie avean spinose.

Che a studio le sagaci astute arciere
  Avean trascelti con donnesco ingegno,
  E sulle inermi inavvertite schiere
  Fean effetto conforme al lor disegno;
  Chè volti e man si vider di leggere
  Traccie di sangue indi portare il segno;
  Onde la scaltra celia un improvviso
  Scroscio destò di lieti plausi e riso.

Ma il sir di Sarmedòla avea lasciato
  Il Carroccio frattanto, e in sella asceso,
  Da' minor reggitori accompagnato,
  Era la festa a regolare inteso;
  Ed il cenno spedia per ogni lato
  Che fosse alquanto il battagliar sospeso,
  Chè così l'ordin richiedea del gioco,
  Per dare intanto a un altro scherzo loco.

Perchè col liuto in mano, e la ghirlanda
  Sul crin d'olivo, d'oratori in guisa,
  Mosser più giovinetti a far dimanda
  Alle donzelle della rocca assisa;
  E ognun chiedea che per la propria banda
  Fosse la resa loro alfin decisa,
  E gian mescendo in lusinghieri modi
  Le preghiere dolcissime alle lodi.

Oh! cantava talun, vezzosa Irene
Deponete il rigor, chè mal s'addice
Al bel viso, alle luci alme e serene
Farvi di guerra e crudeltadi autrice.
E se v'allettan pur le nostre pene,
Esser vi giovi omai la vincitrice;
E noi prigioni e servi, a lunga doglia
Piacciavi trar nella guardata soglia.

Tal'altro soggiugnea: gentil Ghisella,
Bellissima Romilda, India cortese,
Non vi concesse amor le sue quadrella
Perchè i soggetti a ripiagar sien spese.
Solo contro qualch'alma a lui rubella
Opponete gli sdegni e le contese,
A noi conservi d'un signore istesso
Ben lice nella rocca aver l'accesso.

Fu chi cantò: Donzelle ha l'ali e vola
Il dolce tempo dell'età fiorita,
E men leggiadra par rosa e vïola
Se non è al giglio ed al ligustro unita.
La tortorella scompagnata e sola
Piange la sua sventura, odia la vita;
Deh! provvedete al vostro meglio, e sia
Ceder per voi salute e cortesia.

Ma non ebbero appena imposto al canto
Fine i sgraditi miseri oratori,
Che da questo sovr'essi, e da quel canto
Venne a piombare un nuvolo di fiori;
Sicchè avvistisi omai che indarno il vanto
Sperato avean di debellar quei cori,
Fra' suoi tornaro, e i Veneziani allora
Lor fortuna a tentar non fer dimora.

E come quei che più costumi avièno,
E più genti vedute in vario clima,
E la donnesca conosceano appieno
Brama che ovunque è de' lor voti in cima:
La brama di piacer, che a donna in seno
Ultima tace, e parla invitta e prima;
A lusingare il femminil talento
Queste rime cantar che ancor rammento.

Dalla Grecia, dall' Egitto,
Dalle piagge d' Idumèa,
Dall' arena Nabatèa,
Femmo al patrio suol tragitto.

Molte terre e molti mari
Noi vedemmo e varie genti;
Stranie fogge, abbigliamenti,
Vezzi abbiamo eletti e rari.

Sin le Persiche maremme
Visitar le nostre antenne,
Pinte vesti e vaghe penne,
Noi recammo, e ricche gemme.

Di mirabile lavoro
Abbiam serici tessuti,
Tirie porpore, velluti,
Drappi abbiam d'argento e d'oro.

Del gelato Boristène,
Della Scizia abbiam le pelli;
I pregiati e rari velli
Noi d'Ircania e di Cirene.

Quanto il gusto più squisito
Pompe usò, delizie e gale;
Quanto il lusso Orïentale
Isfiorò per ogni lito;

Quanto al fasto, allo splendore
Può servir della beltate,
Trasportar le nostre alate,
Mercatrici industri prore.

Il Castello, o belle arciere,
Deh! cedete ai prieghi nostri,
Vostre fien le gemme e gli ostri,
E le stoffe stranïere.

Fama si sparse allor, benchè mendace,
Che a lusinghe sì dolci un bel sorriso
Di compiacenza e di desir vivace
Alle donzelle sfolgorasse in viso.
Nè mancò già chi, con parlar mordace,
E con maligno ed infernale avviso,
Delle sagge fanciulle in vitupero
Mille calunnie andò mescendo al vero.

E di redonde d'oro e di bisanti
Disse che nella rocca un nembo scese,
Che i Veneti più scaltri e dotti amanti
Per distorle scagliar dalle difese.
Ma nè quelli fur mai tanto arroganti,
Nè si sarieno all'ôr le altere arrese,
O a trar vendetta del villano insulto
Mosso gli astanti avrien grave tumulto.

Anzi da poi che senza effetto al paro
Le lusinghe, le preci, i dolci inviti
E le minaccie, di costor tornaro,
Tutti l'assalto riprendemmo arditi.
Altri le scale ai muri, altri accostaro
Le macchine guerresche in varii siti;
Ricomincia la pugna, e con più forza
Ciascun la rocca d'espugnar si sforza.

Nè già con meno di coraggio o d'arte
Le guerriere d'amor disposte stanno
Ad oppor le difese in ogni parte,
Dove il rischio maggior temono e il danno.
Talor di ceder finge e si diparte
Per trar l'incauto all'apprestato inganno
Tal, che poi ratta torna, ed inattesa
Coglie il nemico di più grave offesa.

Quanti gli ingegni son per cui castello
O cittade s'espugna e si difende,
Quivi ciascun s'adopra, onde più bello
Lo spettacol guerriero altrui si rende;
Ma se contro le mura un manganello
Scaglia i suoi colpi, e le guerriere offende,
Le pietre sono ond'ei percote e fere
Datteri, aranci, mele-rose e pere.

Se dall'alto de' merli una balista
Sovra gli assalitor l'armi trabocca,
Dolci al palato son, grate alla vista
Quelle che inusitate ella discocca;
Chè di frutta e di fior confusa e mista
Quasi una nube si riversa e fiocca;
Che lievemente lor colpisce e asconde
Fra largo vel di petali e di fronde.

Con tai macchine ed arme, in simil guisa
Il vago assalto al bel castello intorno
Seguia fra scherzi, allegri plausi e risa,
Per lungo spazio di quel lieto giorno;
E la gente pendea rapita e fisa
Nel gradito spettacolo ed adorno,
Nè s'udia voce, o suon che d'altro affetto
Fosse, fuor che di giubilo e diletto.

Chè vista certo più gioconda e cara
Occhio mortale invan godere aspetta,
E forse solo ad ammirarla impara
Fra gli angelici scherzi anima eletta;
Chè quivi accolta la beltà più rara,
La leggiadria più gaja e più perfetta,
La più splendida pompa, il più gentile,
Scorgeasi ornato, grazioso stile.

Quivi la pace fratellevol, lieta
Dell'altrui gaudio, e l'allegrezza onesta,
La temperante libertà che meta
Prescrive all'opre, al dir, cauta e modesta;
La nobil gara di valor discreta
Ch'emula i pregi altrui, nè li calpesta;
La cortesia regnar veduto avresti,
Che all'altrui voglie i suoi voler fa presti.

Nella bella stagion che il prato infiora,
Se d'improvvise nubi il ciel s'oscura,
Mugge il tuon, brilla il lampo, il vento sfiora
Le piante; e par tutta smarrir natura;
Ma poi di fresche gocce il suol s'irrora,
Scherza l'aura fra i rami e la verdura,
L'iride ride, e sulle accolte stille
Tremuli accende il sol raggi e faville.

Così mista di guerra alla sembianza
Più ridente spettacolo porgea
L'allegra festa, in cui con l'eleganza,
La ferocia dell'armi si mescea.
E quanto quella di vaghezza avanza,
Questa altrettanto di rigor perdea,
E l'aspetto terribile guerriero
Rendea il gioco d'amor più lusinghiero.

Ma già venute eran le squadre intanto
A più ristretta pugna, e già le scale
Disïosi salian del nobil vanto
D'acquistar la corona ardüa murale
I giovinetti arditi, ed altrettanto
A ripulsarli con valore uguale
Le vezzose guerriere erano intese,
Le minacce addoppiando e le contese.

Chi narrerà tutti i leggiadri eventi,
I lieti colpi audaci, i bei contrasti,
Le sconfitte, i perigli ed i cimenti,
Le preci ardite, i nieghi austeri e casti;
Dettar potrà con adeguati accenti
Ad uno ad uno, amor, tutti i tuoi fasti;
O numerar dell'oceàn l'arene,
O quante spieghi il ciel luci serene.

Altri sotto la targa in sè raccolto
Monta di grado in grado agile e franco,
E la cara bellezza onde fu colto
Più dappresso vagheggia e ammira almanco.
Ma d'un bel riso ella raggiando in volto,
Mentre di nuovo stral gli piaga il fianco,
Lo respinge proterva e disdegnosa,
Coll'arme d'un ligustro o d'una rosa.

Talun più scaltro a palesar s'affretta
Col simbolo d'un fiore il suo desire,
E di quel solo a battagliar fa eletta
Che meglio estima il suo concetto aprire;
L'amoroso pensier la viöletta,
La fede il giglio candido, il martire
Il vergato giacinto, e mostra il pianto
La bruna vedovina e l'amaranto.

Tal d'altra tempra ad arme altre s'appiglia,
Che piacevol parer brama e gentile,
E con dolce confetto e con pastiglia
Le belle assale, e con treggèa simile.
Altri i sensi d'amore a spiegar piglia
Con molli accenti, in lusinghevol stile:
E mercè, dice, o bella mia guerriera
D'uom che nulla presume e tutto spera.

Ben so che forza usar non mi s'addice,
Nè usarla, anco potendolo, vorrei,
Chè vinta esser non dee la vincitrice
Se a lei non piace, o se non giova a lei.
Della rocca d'amore al più felice
Spettan solo le palme ed i trofei,
E l'impronto ostinato e mal gradito,
Fia che pur sempre invan l'assalti ardito.

Ma se trovar può grazia in gentil petto
Laude sincera e fervorosa prece,
Se in cor bennato amor genera affetto,
Se l'alma bella argomentar ne lece
Dalla beltà del grazioso aspetto;
Già caduto il rigor, veggio in sua vece
Aprirmi un riso e lampeggiarmi un guardo,
E non frapporre al mio pregar ritardo.

A cui, forse infingendosi, risponde
Quella sagace: o vantator d'amore,
Alla speme talor mal corrisponde
L'evento, e sempre ardor non desta ardore;
Frutta non son le rigogliose fronde,
Nè la lode o il pregar vince ogni core:
Usa la sorte tua, non si concede
Che al vincitor di qui portare il piede.

S'alcun più fortunato ai merli presso
Giugne, e con mano ardita a quei s'afferra,
V'accorron le guerriere, e sol contr'esso
Tutte converse son l'armi e la guerra;
E di frutta e di fior con grave e spesso
Scagliar, ciascuna intorno a lui si serra;
Chi lo sgrida, chi l'urta, e chi il minaccia,
E chi severa in altra guisa il caccia.

Oh! come lascia mesto il damigello
La mal concetta sua dolce speranza!
Con che dimesso aspetto il vanerello
Il presumer depone e l'arroganza!
Ch'ove col suo valor, col volto bello,
Di conquider l'altere avea fidanza,
Vedesi ripulsar con modi acerbi,
E detti ode suonar acri e superbi.

Semplicetto non sai quanto s'aduna
D'alterezza nei cor muliebri ancora!
Prova non festi già di tua fortuna,
La sfidanza deponi e ti rincora;
Sprezzarti mostrerà forse taluna
Che nel secreto del suo cor t'adora;
Che donna è cosa fral, ma ciò che agogna
Simular suol per fasto o per vergogna.

Ma felice colui che può vicino
Giugner pugnando alla fanciulla amata,
E d'un arguto accento pellegrino,
D'un bel sorriso far preda bramata!
O di ciò che mal copre il gammurrino
Destro furar la dolce vista e grata,
O porre accordo tal che mai potuto
Far non avria, se qui non fosse suto.

Quanti caldi d'amor sensi vergati
Su brevi schede, in mezzo ai fiori ascose,
Novelli affetti a disvelar, scagliati
Furo alle accorte giovani vezzose!
I quai giunsero accetti, o dispregiati
Con varia sorte, come amor dispose;
Di ch'altri mesto andonne, altri giojoso
Di rifiuto o d'acquisto al par doglioso.

Però che il crudo amor, che assai conosce
L'ineffabil dolcior de' suoi diletti,
Li gode temperar di crude angosce,
Nè mai fruir li lascia interi e schietti;
Spesso l'amato all'amator sconosce,
Pullulan fra il piacer risse e sospetti,
E chi vanta un gioir scevro di lai,
O fu portento, o non amò giammai.

Ma che dirò degli altri fieri ingegni
Usati in guerra, e qui conversi in gioco,
Cui non so se ferocia immane insegni,
O detti carità del natio loco?
Pe' quai l'uomo ministri a' suoi disdegni
Rende la terra, e l'aere, e l'onda, e il foco;
E tutta seco con atroce cura
Sembra che induca a congiurar natura?

La nebbia di calcina onde in verace
Pugna le viste han sì fatal periglio,
Ch'entra per le visiere, e con penace
Martire offusca disseccando il ciglio;
Di belgivino, di vainiglia e mace
Era grato volatile polviglio,
E d'altri aromi che nel gajo assalto
Quelle angelette diffondean dall'alto.

Eran gli olii bollenti, acque stillate
Di muschio, d'ambracàne e di zibeto,
Di rose, di gesmin, di cento grate
Söavi essenze, ed odoroso aceto,
Di cui fur molte ampolle riversate,
Il gentil Indo a far più vago e lieto,
Sulle chiome lucenti, e sulle vesti
De' più gagliardi assalitori infesti.

Eran gli ardenti zolfi ed i bitumi
Scagliati a incendïar macchine e scale,
Accese stille di sabèi profumi,
Mirra, incenso, storace, ed altra tale
Gomma odorosa, che d'eletti fumi
L'aere a render più grato e più vitale,
Di Persia e d'India, e dalle ricche arene
D'Arabia e d'Iduméa tratta ne viene.

I ferrei cerchi che roventi scaglia
Con feroce di guerra arte e ragione
L'oppugnator nella mural battaglia,
Ond'ha in fronte il nemico aspre corone,
Di qual fior più leggiadro in pregio saglia,
Nella ricca de' fior dolce stagione,
Eran ghirlande dalle belle inteste,
Ch'esse imponean sulle più care teste.

Così si combatteva, e già l'istante
 Propizio in questo mezzo erasi offerto,
 In cui della mia scaltra ardita amante
 Dovea porsi ad effetto il bel concerto;
 Di cui n'avea già dato avviso innante,
 Ai cari amici, al mio fedel Gumberto;
 Ond'ei che capitano era di quello,
 Trasse a raccolta, e mosse il suo drappello.

Tacitamente abbandoniamo il loco
 Ch'era per sorte avversa a noi toccato,
 Chè lunge essendo ogni rettor del gioco,
 In altra parte andar non n'è vietato.
 Noi dalle mura ci scostiamo un poco,
 E veniam del castello all'altro lato,
 Ove Egilda, Cunizza e le sorelle,
 Stavan coll'altre congiurate belle;

Che di buon grado ai Patavin la resa
 Far del castel d'amore avean promesso,
 Chè lieve cosa è favorir l'impresa
 La qual, piacendo altrui, giova a sè stesso;
 Però che ogn'una di quella contesa
 Non dissimil bramato avria il successo,
 Ed ai desir soddisfacendo altrui,
 Coprivan tutte e compiaceano a'sui.

E quel che a noi le Patavine avièno
Volonterose ad accordar disceso,
Forse che l'altre fatto avrien non meno,
O non a lungo certo a' suói conteso;
Chè degli anni sul fior, ciascuna in seno
Sentia d'amore il cor piagato e acceso,
E ben gradir dovean che i vincitori
Fesser liete lor patrie e i proprii amori.

Ma qui pugnar de' Veneti la schiera
Vediam con tanto ardor, con tale impegno,
Che di reggergli a fronte omai dispera,
Vinto dall'arte, il femminile ingegno.
Natio livor ver quella gente altera,
Zelo di trarre a fin nostro disegno,
Desìo di fama e gelosia d'amore,
Già ci destano in cor sdegno e furore.

Ciascun di noi fra quelle mura accolto
Scorgea de' suoi desir l'amato oggetto,
Ciascun di noi dall'adorato volto
Novo piacer sentia destarsi in petto;
E il pensier che d'altrui ne fosse tolto
Tanto gioir, crescea l'onta e il dispetto;
Pure ognun rispettando al tempo, al loco,
Dell'ire a forza rattemprava il foco.

Ma poi che sopra i merli e le bertesche
Giunti vedemmo gli avversarii arditi,
Calare il ponte e, le saracinesche
Alzando, noi lasciar mesti e scherniti;
E con grida di giubilo e con tresche
Farsi ad entrare entro la soglia inviti,
Tanta invidia ne prese, e tanto sdegno
Che del dover ci fe' varcare il segno.

Primo corre Gumberto, e sopra il ponte
Fermo si pianta in atto ostile e fiero,
E con rampogne, e con minaccie, ed onte
A' Veneti vietar tenta il sentiero;
Discortesi li dice, e con impronte
Altre parole li riprende altero,
E in biasmo e in onta lor ritorcer tenta
La giusta impresa, e mille accuse inventa.

Dell'incauto garzon l'esempio audace
Caldo di sdegno ad imitar m'appresto,
E nosco tutto il fiero stuol seguace
Fassi di spregi e risse all'altro infesto.
Scuote discordia la lurida face,
E l'ire attizza in quel drappello e in questo,
Fansi ingiurie l'accuse, odio il disprezzo,
Punto d'onore il non soffrir da sezzo.

Quanto di riprensibile, d'indegno
Appor si puote a questa gente, a quella,
Tutto esala dal cor già grave e pregno
D'antica nimistà, d'ira novella.
Cresce l'onta, lo scherno, e più ritegno
Non fa prudenza, e al furor cede anch'ella;
Punge il motto superbo, e la vendetta
A nuovo insulto e più mordace alletta.

Allor l'audace Pietro Lauredano,
Ch'era duce del Veneto squadrone,
Ratto si volge, ed all'alfier di mano
Strappa acceso di rabbia il gonfalone;
E con l'asta di quel d'un soprammano
Coglie Ernesto Enselmin, che del pennone
Era de' nostri il portator, per chiaro
Sangue, per alta speme a tutti caro.

Alla dura percossa il giovinetto
D'insolito pallor si tinge in viso,
Declina barcollando il mento al petto,
E d'ogni senso al suol piomba diviso.
Dalla falce succiso in tale aspetto
Cader vediamo il pallido narciso,
Se al verde cespo il falciator villano,
Spregiando sua beltà, stende la mano.

Lascia, caduto Ernesto, ogni riguardo
La nostra gente ed a vendetta aspira;
Altri pugna cogli urti, altri gagliardo
Fra i nemici la spada a cerchio gira.
Altri ghermito il Veneto stendardo
Tenta squarciarlo, e quinci e quindi il tira;
Come mastin che rabido s'avventa
Sul sasso onde fu colto, e quello addenta.

O qual talor vediamo in fiume o in lago
Dov'è più l'acqua limpida e tranquilla,
Vispo correre all'esca il pesce vago
Sì tosto che cader laggiù sentilla;
Ch'un la spinge, un l'azzanna, un altro è pago
Di trafugarla a tal che pria rapilla,
Un la segue, un la fugge, un gira a tondo,
Nè le consenton di calare al fondo.

Questi a rapir, quelli a salvare intesi
Coll'armi son la combattuta insegna,
Che par vendetta il toglierla agli offesi,
Cederla agli offensor viltade indegna.
E tanto sono in questa gara accesi,
Che par che d'altro alcun non si sovvegna,
Par che sola cagion di tanto danno
Fatto sia picciol legno e breve panno.

La fiera mischia che più sempre ingrossa
Di verace battaglia aspetto prende,
Più d'una daga già di sangue rossa
D'opaca luce a'rai del sol risplende;
Cresce la stolta rabbia ogni percossa,
Ogni ferita a maggior ira accende,
Umana voce più non s'ode intiera,
Ma ringhio par di furibonda fera.

Ahi! maledetta invidia, iniqua e vile
Di municipio gelosia funesta!
Falso zelo d'onor, non di gentile,
Ma di barbaro cor, gloria immodesta!
Ahi! sconsigliato amor che fe' l'ostile
Sdegno avvampar fra quella gente e questa!
Che trasse i figli d'una istessa terra
Quasi fieri nemici ad aspra guerra.

Alfin di mano a' Veneti si strappa
Per noi l'insegna, e con furore insano,
Per lor onta più grave altri l'affrappa
Coll'affilato brando, e con la mano
Altri la squarcia, e questi a quei l'arrappa,
E nel tirarla a sè ne scinde un brano;
Va in cento stracci il panno, e quel che resta
Sotto a' piedi si caccia e si calpesta.

Un alto di furor urlo concorde
Manda l'Adriaca gente a tanto insulto;
Di scherno un grido e di piacer discorde
Alzano i nostri che l'oltraggio han ulto.
Vien che indistinto e propagato assorde
De' spettatori il fremito, il tumulto,
Che delle voci di sì grande stuolo
Un suon si forma romoroso e solo.

Così quando sul mar l'umide piume
Dalle Libiche piagge Africo stende,
E sparso il flutto di canute spume,
Sull'arenoso lido or monta, or scende;
Roco indistinto un fremito n'assume
L'aer percosso, che più cupo rende
Del vento il mormorio, che a lui s'accorda,
E i campi intorno anco da lunge assorda.

A quel tumulto, al grido, al certo avviso
Di Sarmedòla il sir rapido giunge
Con grosso stuol di militi improvviso,
Che per fianco ne investe, e ne disgiunge.
E con grave parlar, turbato in viso,
Mordacemente ne riprende e punge:
È questo, ei dice, o forsennati, o stolti,
Il dolce oggetto onde qui siete accolti?

Questi sono i nemici, il campo è questo
Su cui la patria oggi a pugnar v'appella?
Che fratelli voi siete or manifesto
Nol fa il sembiante, e la comun favella?
Fia spettacolo inver grato ed onesto
Alla tenera amante, alla sorella,
Mirar del fidanzato a terra esangue,
O del caro fratel fumare il sangue!

Itene omai che il violato albergo
Già vi respinge, e il vostro eccesso indegno;
Itene omai, pria che v'incalzi a tergo
Dell'offesa cittate il giusto sdegno.
Or di macchia sì vil come v'astergo?
Come a tanto fallir venia v'ottegno?
Quale ammenda o qual scusa a far vi resta
Se per vostra cagion sciolta è la festa?

Ciò detto vola ove raccolti stanno
Sul Carroccio sedendo i magistrati,
E lor espon l'alto periglio e il danno,
E gli ordin della festa violati;
Dar nelle trombe ai banditor quei fanno,
E l'annunzio recar per tutti i lati:
Esser chiusa la corte, ognun ritorno
Faccia a sue case anzi il cader del giorno.

Oh! con quanto di cruccio e di dispetto
  Accolto vien l'inaspettato cenno!
  Quanto spregio si desta entro ogni petto
  Per color che da pria l'insulto fenno!
  Poi che di sì piacevole diletto
  Per lor sola cagion privar si denno;
  Come altamente ognun biasma e riprende
  L'iniqua rissa, e i nostri nomi offende!

Quel campo che dianzi era sì bello,
  In così vago e vario ordine instrutto,
  Cangiato ha faccia e non appar più quello,
  Or che tanto scompiglio entra per tutto.
  Più distinto non scorgi un sol drappello
  Sotto il proprio vessillo essere addutto,
  Che si sparpaglia, e a'spettator si mesce,
  E il disordin comun vagando accresce.

Non più fra merli le amorose arciere
  Vedi allegrar di lor bellezze il gioco,
  Che, fatte al nostro error schive e severe,
  Stannosi accolte in appartato loco.
  Onde al castel, benchè di spoglie altere
  Cinto, riman di suo splendore or poco;
  E vedovato ei par delle sue belle
  Il vespertino ciel privo di stelle.

Tal fin ebbe la festa, e in un con essa
La sola speme ond'io nudriva il core;
La speme insana sì, ma pur concessa
Unica ancora al mio infelice amore.
Ahi! chi narrar potria da quale oppressa
Restò l'anima mia fero dolore?
Quale orrendo contrasto al mio pensiero
Costò il depor quel sogno lusinghiero?

Sogno da cui tutta pendea la sorte
Di due miseri amanti e la speranza;
Sogno, ma d'alma figlio invitta e forte,
Prova di generosa alta costanza;
Che solo mi potea schiuder le porte
A quel gioir ch'ogni letizia avanza,
Di far lieta e felice, e render mia
Colei che immaginato avealo in pria.

Ben chi conobbe amor qual sia comprende
Martire inenarrabile crudele
La certezza provar d'angosce orrende
Di fredda gelosia commista al fiele;
E quando amor più ne sublima e accende
Volto in assenzio reo sentirne il mele;
Saper d'essere amato, ardere invano,
E star dall'idol suo sempre lontano.

Pur, quasi poco ei fosse, al mio martire
Il rimprovero acerbo s'aggiugnea
Che per cagion sol di mie stolid'ire
In sì misero stato ella cadea.
Il suo pianto, i suoi lai pareami udire,
Tremebonda piangente io la vedea
Svenir, tinta di morte il dolce viso,
De'suoi sponsali all'abborrito avviso.

Ma poi che l'ospitale amico tetto
Del generoso Dalesman m'accolse
E nella stanza mi trovai soletto,
Chè il mio Gumberto altrove il piè rivolse,
Vestito d'armi ancor boccon sul letto
M'abbandonai come il dolor mio volse;
E sciolto il freno ai rattenuti affetti,
Lagrimando proruppi in questi detti:

Ahi! come più vivrò poi che la speme
Perdei che sola ancor teneami in vita?
Meraviglia ben è se l'alma insieme
Non fe' con lei da questo sen partita;
Se non che il duol che sì la stringe e preme
Al lasso corpo ancor la tiene unita.
Deh! crudo affanno almen t'allenta un poco,
Ed all'uscita sua concedi il loco.

Dolce cosa è morir quando non resta
Un nodo sol che ci ritenga in terra,
Quando il ben che passò più ne funesta,
E ne fa l'avvenir più cruda guerra;
Allor che vuota, inutile, molesta
Divien la vita, ben vaneggia ed erra
Chi per viltà morte bramar non osa
Che i feri mali suoi tronchi pietosa.

Occhi dell'amor mio, vivide stelle
Che più mai non vedrò, se cosa alcuna
V'ha che la vita ancor m'orni ed abbelle,
Il rimembrar di voi solo è quest'una.
Morbide guancie languidette e belle,
Bocca gentil de' baci miei digiuna,
Candida mano di rappreso latte,
Voi sempre piangerò per me non fatte.

Voi sarete mia gioja e mio tormento,
Per voi vivrommi e morirò per voi,
Chè l'estremo sospir, l'estremo accento,
A voi verrà qual ape ai favi suoi.
Ma lasso me che forse in tal momento,
Crudo pensier ch'ogni mia speme ingoi!
Ella dell'error mio fra sè discorre,
E me vile amator biasma ed abborre.

Ben potev'io morir contento e pago
Quando dell'amor suo certezza avea,
Quando bear di sua serena immago
Almen potea quest'alma ancor non rea;
E sebben del mio mal certo, o presago,
Piacerle almen coll'opre mie credea,
Or che tutto perdei, crudo martoro!
Io disperato e furibondo moro.

E chi dunque trattienti alma codarda,
S'ella non è, chi più trattienti in seno?
Chi dall'obbrobrio e da viltà ti guarda,
Se tramontato è l'astro tuo sereno?
Fa che il foco infernal ti crucci ed arda,
Che forse del tuo mal crudo fia meno,
Muori, e a punirti del trascorso insano
Fa che ministra sia tua propria mano.

Balzo dal letto ed il pugnale afferro,
Così dicendo, chè pendeami a lato,
Poi mi sovvien che tutto aspro di ferro
Io mal potea da quello esser piagato.
Or mentre frettoloso i lacci sferro,
Oh! suprema pietà che m'hai salvato!
La reliquia vegg'io pendermi al petto
Ch'ella in pegno mi diè del casto affetto.

Alle labbra l'accosto e cento baci,
Profani ancor, su quella ardenti imprimo;
Ma come avvien che per accese faci
Tutto s'allumi oscuro loco ed imo;
Così sent'io de' miei pensier penaci
Dileguarsi improvviso il bujo primo,
E novella nel cor non anco intesa
Sovr' umana quiete essermi scesa.

Scaglio il pugnale a terra, e di me stesso
Inorridito immobil resto alquanto,
E quindi al suol cadendo genuflesso
Dagli occhi un largo rio verso di pianto;
E detestando il meditato eccesso,
Grazie rendo e mercè de' santi al Santo:
E parmi voce udir che mi richiama
Da morte: e spera, dice, ella pur t'ama;

Ella t'ama ed apprezza, e fia che ognora
Dolce di te memoria in sen conservi;
Fa che tanto t'appaghi, or ti rincora,
E del cielo al volere alacre servi.
Ma qui la pace tua più non dimora,
Fia che sovr'altro suol la trovi e servi,
Fuggi queste contrade, e questi oggetti
Testimoni de' tuoi miseri affetti.

E così sia, gridai, m'abbiano i liti
Dunque d'Egitto, o quei di Palestina;
Cavalier di ventura ivi s'aiti
La vacillante maestà Latina.
Cedo, sì, cedo a quei pietosi inviti,
Che mi spirasti in cor voce divina;
Tu l'amor mio consola, ed a sua sorte
Fa che s'arrenda generoso e forte.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Sdegnando il Patavin rifar l'offesa
De' Veneti, le Bebbe assedia e stringe;
Ma procella fatal turba l'impresa,
Sommerge il campo, ed a fuggir l'astringe;
Piomban sovr'esso i Veneti, e contesa
Fassi, ond'ei l'acque del suo sangue tinge.
Pace ha il vinto. Sordel Cunizza intanto
Perde; qui tace, e fin s'impone al canto.

Già la memoria dei passati affanni
Turbato aveva al buon Sordello il petto,
Che sempre il sovvenir de' suoi prim'anni
Grave s'affaccia di più caldo affetto;
Onde non sia chi lui biasmi e condanni
Che fosse il canto a intralasciar costretto,
Chè stanco avea il pensier la voce fioca,
E la corda stridea stemprata e roca.

Arroge che la storia alfin molesta
Temea si fosse agli ascoltanti resa,
Sicchè volgendo al gran veron la testa
Alquanto al ciel portò la vista intesa;
Ma tenea notte la sua bruna vesta
Su tutto l'orizzonte ancor distesa,
E fatti i cavalier del dubbio accorti,
A lui porgean di proseguir conforti.

Poi che lor voti apprese, ed ebbe un poco
Del lungo faticar riposo avuto,
E che i donzelli esca portaro al foco,
Ch'era quasi spegnendosi venuto;
Ripreso il trovator l'usato loco,
Per brev'ora restò pensoso e muto,
E alzato il volto, e gli occhi d'estro ardenti,
Sciolse di nuovo il canto in questi accenti:

═ Fatto sellare un palafren gagliardo
Salgo in arcione, ed il gentil destriero,
Che dal candido pel nomai leàrdo,
Mi fo dietro guidar dal mio scudiero;
E procedendo a passo lento e tardo
Ver la Città che tien sul mar l'impero,
Per vie remote al vespertino raggio,
Di Conche giungo all'umile villaggio.

Ivi presso una selva opaca sorge
Di frassini e d'eccelsi annosi pini,
Che alla propinqua Chioggia il nome porge,
E del Veneto suol segna i confini.
Raggio quivi di sol mai non si scorge,
Sul ricurvo sentier sorga o declini,
Di resinosi effluvii olente e crasso
L'aer vi spira, ed impedito è il passo.

Qui fermo il corso onde sedare alquanto
L'alte tempeste dello spirto afflitto,
Ed in Vinegia allo scudier frattanto
Di patteggiar commetto il mio tragitto;
Che ver Sionne alla gran tomba, al santo
Ostèl di Cristo è mio viaggio addritto,
Onde per lui morendo e per sua fede
A' miei falli impetrar venia e mercede.

Ignoto a tutti, inscio del mondo, ascoso
In questa solitudine romita,
Più giorni trassi, e parea men gravoso
Farsi il tenor di mia dolente vita.
Ma errando un dì pel folto bosco ombroso,
Voce di pianto ebbi da lunge udita,
Qual esser suol di chi con rotti lai
Soccorso invochi, e plori atroci guai.

Là d'onde il suon venìa, fra bronchi e spine
Aprendomi un sentiero, il passo affretto;
Chè querele sì lunghe e sì meschine
Già mi premean d'alta pietade il petto.
Ma giunto della selva appo il confine,
Ahi! qual mi s'offre miserando oggetto!
Presso un garzone estinto una dolente
Giovinetta vegg'io china e piangente.

La fronte ella solleva, e con un volto
Grave di duol, di lagrime cosperso,
Cui facea velo il lungo crin disciolto
Che fin sul petto le scendea riverso;
Parlar vorria, ma il dir conteso e tolto
L'è dai singulti, e in vuoto suon converso,
E piove amaro da' begli occhi intanto
Ad innondarle il seno un rio di pianto.

Ma de' suoi casi inchiesta, e quando e come
E da chi tratto il giovin fosse a morte,
E quale era lor patria e quale il nome,
E come ivi giugneano e per qual sorte?
Poscia che s'ebbe le neglette chiome
Con man divise in sulle guancie smorte,
In me le luci lacrimose affisse,
E in brevi detti sospirando disse:

Che sposa dell'estinto alla famiglia
Di lui n'andava ad una pieve antica,
La qual da' Saci Etruschi il nome piglia,
Onde avvien che di Sacco ancor si dica;
E sorge indi lontana a poche miglia
Romita in grembo alla campagna aprica,
E sul mattin di Padova partiti,
Della Liviana porta erano usciti;

Seco traendo quanto al giovinetto
D'arredi e d'or recato in dote avea,
E su due palafren senza sospetto
Ne veniau d'incontrar sorte sì rea;
Che ben d'alcuni inteso avean per detto
Che co' Veneti guerra esser dovea,
Ma non stimar che rappresaglia fosse
Bandita già prima che l'armi mosse.

Quando un villano di paura bianco
Sopra un tardo ronzin scontrar per via,
Che col nudo tallon batteagli il fianco,
E a briglia sciolta balzellon venìa;
E che da quello inteso avean che un branco
Di Clodiesi il confin varcato avìa,
E ne veniano con armata mano
Le terre a depredar del Padovano.

E che mentre pendean dubbiosi incerti,
Quella ciurma crudel lor giunse addosso,
E poi che gli ebbe d'ogni aver diserti
E di più colpi il giovine percosso,
Che per salvarla dagli oltraggi certi,
S'era con l'arme alla difesa mosso,
Volean rapire ad essi anco i corsieri,
E lor seco menarne prigionieri.

Di che tanta paura ad ambo prese,
Che tosto ai palafren girato il morso,
Più non potendo ai ladri oppor contese,
Creduta avean la lor salvezza al corso.
Se non che omai per le nimiche offese,
E pel disagio, e il nullo altrui soccorso,
L'intenso duolo, ed il versato sangue,
Quivi caduto era il suo sposo esangue.

E seguitò con più doglioso accento
Interrotto da gemiti e querele,
A dir siccome poco appresso spento
Giacer si vide in braccio il suo fedele;
Di che sentiane al cor tanto tormento
Ed ambascia sì forte e sì crudele,
Che nutrir non poteva altro disire
Che quivi presso a lui di vita uscire.

Poi che ciò disse sull'estinta salma,
Il fren lentato al lagrimar, trabocca,
Il crin si strazia, e batte palma a palma
E figge baci sulla fredda bocca.
Oh! come quel dolore a me sull'alma
Amaro scende, oh! come il cor mi tocca,
E di rimorso laniare il sento
Nel sapermi cagion del suo tormento.

Chè non mi resta a tal novella occulto
Le gelose città guerra funesta
Indetto aversi pel recente insulto
Da noi recato a' Veneti alla festa.
Che mal quella sostien lasciarlo inulto,
Nè sdegna men di rintegrarlo questa;
E son di nostra colpa i primi frutti
Queste private ingiurie e questi lutti.

Come il potei l'esanimata spoglia
Tradurre io feci alle sue patrie mura
Onde alcuno de' suoi sopra sè toglia
Darle l'estremo onor di sepoltura.
Ma della donna rattemprar la doglia
Esser pensai de' suoi parenti cura,
E del mio buon destrier postala in sella,
All'Euganea città tornai con ella.

Forse in Asia fuggir dovea Sordello
Sacra a difender sì, ma estranea terra,
Mentre sull'ospitale amico ostello
Per sua cagion fremea nembo di guerra?
Farsi al dovere ed all'onor rubello,
Per affetti onde l'uom vaneggia ed erra?
No, no; pera quel vil che freddo mira
L'altrui periglio e cauto il piè ritira.

Giunto, Gumberto appien m'apprese come
Due messagger del Veneto Senato
Avean richiesto di Vinegia a nome
Fosse al pubblico sfregio riparato;
E sdegnando accettar l'imposte some,
Chè l'avea la Credenza ricusato,
E s'apprestava intanto il popol fiero
A sostener coll'arme il niego altero.

Ma di Cunizza a sopportar gravosa
Mi die' novella il Dalesmanno amico,
Che mal potuto avria tenermi ascosa,
Se diffondeasi già per ogni vico;
Poichè corte magnifica pomposa
Bandìa in Verona il conte Ludovico,
Che Giglia a un tempo ad Eccellin gagliardo,
E Cunizza stringeva al suo Rizzardo.

Qual divenissi invan direi, chè tanto
 Non aggiugne a spiegar lingua mortale
 Quando singulto, nè sospir, nè pianto
 L'intenso affanno a mitigar non vale.
 Ma poi che volto al suon dell'arme il canto
 A più robusto volo impenna l'ale,
 Dirò qual la città possente e folta
 Oste sotto le insegne avesse accolta.

Bonifacio Guidon, ch'era di quella
 Il Podestà, levate avea le schiere,
 E comandato che all'alba novella
 Fosser sotto i suoi duci alle bandiere.
 Ei con la daga al fianco e la rotella,
 Assiso sopra un nobile destriere
 Che di porpora e d'oro era bardato,
 Co' primi rai del dì venìa sul prato.

Loco è nella città vasto ed aperto,
 Forse campo di marte in altra etate,
 In parte or di stagnanti acque coperto,
 E di piante palustri e mai falciate;
 Cui famose ruine, e di gran merto,
 Volte e colonne dall'età fiaccate
 Dan di vetusto circo alta memoria;
 Avanzo dell'estinta itala gloria.

Qui s'assembrar le squadre e poi che fero
Pomposa mostra de' rettori al guardo,
E fu il novero lor trovato intiero,
E descritto ogni duce ogni stendardo;
Il maggior gonfalone e il sommo impero
Ebbe di quelle un cavalier gagliardo;
Geremia da Peraga, al cui valore
Dell'impresa commesso era l'onore.

Quante dall'Adria al Bèrico confine
La Brenta irriga, Adige e Sil rinserra,
Quante sulle vulcaniche colline
Ville e castella ha l'antenorea terra;
Tante all'armi fraterne cittadine
Lor scelte genti unir, debite in guerra,
Che tutte in un sol loco instrutte e poste
Fean numerosa e formidabil oste.

Nè, benchè fosse esercito possente,
Queste però le forze uniche foro
Che la nemica ad assalir repente
Gran regina del mar spingean costoro;
Chè con Trevigi ancora avean recente
Lega fermata, e sotto l'aureo Toro
L'alleata repubblica dovea
L'oste mandar che patteggiata avea.

Rassegnate le squadre, il capitano
Le fa marciar per la più scorta strada
Lungo la Brenta sopra Mont'Albano
Ai confin della Veneta contrada.
Lascia Brondolo e Chioggia a manca mano,
Fossòn più sotto a destra, e vien che invada
Tutto il terren che d'Adige la sponda
E la laguna e il Bacchiglion circonda.

Siede in quel suolo uliginoso e basso
Della Veneta gente una Borgata
Che detta è Bebbe, e ne fronteggia il passo
Torre, che d'egual nome è pur chiamata.
Quivi fa sosta l'esercito lasso
E pone il campo sopra la spianata,
E d'ogni parte le sue genti stende
Il Capitan che d'assediarla intende.

Dappoi che non per subita sorpresa
Occuparla potè com'ei pensava,
Chè l'avea ben munita alla difesa
Il castellan che il Doge vi mandava;
Nè per assalto smantellata e presa
Facilmente esser può, com'altri instava;
Chè d'opre sode, e macchine, e tormenti
Era guardata, e da gagliarde genti;

Stretto l'assedio all'alta torre intorno,
Il capitan le torme più spedite
A depredare invia tutto il dintorno
Onde ne sien le genti sue nodrite.
Ma forte stuol destina a far soggiorno
Delle più valorose ed agguerrite
Alle foci dei fiumi, e lor dà il carco
Di contrastare all'inimico il varco.

Quindi a' pineti più vicini invia
Dell'esercito i fabbri e i guastatori
Con buona scorta, onde provvista sia
Materia addatta a' bellici lavori;
Che macchine compor divisa in pria
D'espugnar coll'assalto i difensori,
Ed aspettar che, il termine trascorso,
Al campo giunga il Trivigian soccorso.

Era nella stagion che il sol passaggio
Fa dalla libra al freddo scorpio, in cielo,
Ed obbliquo volgendo all'austro il raggio,
S'ammanta il suol di bianche brine e gelo.
Brullo è di frondi il salcio, e l'olmo, e il faggio;
Appassito ogni fior, secco ogni stelo;
Quando al soffiar di noto il dì velossi
D'oscuro nembo, e il cheto mar turbossi.

Il nuovo sol d'atri vapori involto
 Speme non dà che pieghi il giorno in meglio,
 E se mostra fra quei talora il volto
 Gli fa guazzosa nube incontra speglio;
 Sicchè il pallido raggio in essa accolto
 Si rifrange in visibile pareglio;
 Funesto annunzio di procelle e venti,
 E di marini fortunosi eventi.

Quasi vulcan che non per anco avvampi
 Ma di ceneri e fumo erutti fuora
 Vortici e globi multiformi ed ampi
 Dal cavernoso ardente seno ognora;
 Così a turbar dell'aria i lati campi
 Vedi nugoli nuovi ad ora ad ora,
 Gravi d'umor dal mare alzarsi, e tutto
 Far l'orizzonte tenebroso e brutto.

Vespro il meriggio par, notte la sera,
 La notte orror d'atro infernale abisso,
 Chè non baglior sulla celeste spera,
 Non traccia v'ha d'astro vagante o fisso.
 Cresce e s'afforza l'orrida bufera,
 Quasi minacci esizial subbisso,
 Grossa, fitta, incessante, e greve, e nova,
 Cade scrosciando la dirotta piova.

Il vento infuria e fra le annose piante
Ulula rotto, e geme in rauchi stridi,
O sferza in suon più cnpo e mormorante
L'arena e i ginnchi per gli aperti lidi.
Tenga all'àncora il legno il navigante,
E la vita e la merce al mar non fidi,
Che abbaruffato e torbo è sì, ch'ei pare
Atra immensa vorago, e non più il mare.

Livide e nere s'accavallan l'onde
Cui la spuma sui vertici biancheggia,
Col cielo il mar si mesce e si confonde,
Che a strosci un piove, e l'altro fortuneggia;
Rimescolata dalle vie profonde
Sì mugghia la marina e romoreggia,
Che lnnge ancora se ne ascolta il suono,
Qual cupo, lungo e tremoroso tuono.

Tiepido l'aere e greve spira, e porta
Pien di salmastri effluvii alito impuro,
Che lena ai corpi toglie, e disconforta
Ogni spirto più intrepido e sicuro.
Langue la gagliardìa, la gioja è morta,
Cresce tristezza il breve giorno oscuro,
Nè poi la notte in sul giaciglio acquoso
Può fruire il guerriero almen riposo.

Scuote le tende impetuoso il vento,
E i sciolti lembi ne rovescia e sbatte,
Spinge la pioggia da per tutto drento,
Fura i più lievi arredi, e gli altri abbatte;
Madido ed insalubre il vestimento,
E rugginose l'armi omai son fatte,
Ch'esser non può, per quanto l'uom provveda,
Che non sia tutto all'acqua e al vento in preda.

Non basta a scaricar china o fossato
Di tanto umor la strabocchevol piena,
Nè lo ricetta il mar gonfio e sdegnato
Che fra i limiti suoi s'arresta appena:
Onde per tutto ove s'avvalla il prato
L'onda ristagna, e copre erba ed arena,
Sicchè poco riman del campo asciutto,
E par l'oste attendata in mezzo al flutto.

Nè son gravosi men gli oggetti e i suoni
Nunzii d'egual disastro, o d'esso effetti;
Lamentar lungo di mesti alcïoni
Che a lasciar furo i salsi stagni astretti,
E sugli arcati vanni ai padiglioni
Roteando van sopra in sè ristretti,
Iterando a vicenda il flebil canto
Ch'alto simiglia femminil compianto.

Alza l'intiero dì la rauca voce
Presago il gallo d'avvenir più mesto,
Che l'elettrico fluido che gli nuoce
Lo fa di spesse grida esser molesto.
Il male impreso vol torce veloce
Il corbo, e gracchia in suono aspro e funesto;
E dai venti rapita l'ali affretta
Stridendo la palustre allodoletta.

La notte poi sull'alta torre s'ode
Dalle latèbre del covaccio occulto
Funestar gli echi di quell'erme prode
Della strige e dell'ùpupa il singulto;
E della pavoncella, che pur gode
De' nembi errando disfidar l'insulto,
Il cigolante luttuoso accento
Far gemendo tenore al fiotto, al vento.

E verso il mar talvolta arder son visti
Pallidi globi di sulfureo foco,
E spessi lampi e tuoni a quei frammisti
Romoreggiano in suon profondo e fioco;
Talor nei giorni nubilosi e tristi
Vedi il raggio del sol splender per poco,
O l'ingannevol iride che in grembo
Mesta s'incurva del piovoso nembo.

Vedi i guerrier già baldanzosi e cinti
Di fregi alteri e rilucenti arnesi,
Or da stanchezza e da disagio vinti,
Irne agli uffici lor mesti e sospesi;
Altri infermi giacerne, ed altri estinti
Da umidor lungo e lungo tedio offesi;
E presagendo più gravosi danni,
Doppiar le angustie dei presenti affanni.

Langue il forte destrier spossato e fiacco
Pel cammin rotto e per l'infesta pioggia,
Cui trafelante di fatica e stracco
Piovoso cielo umida terra alloggia;
Non più d'orzo ristoro ha che nel sacco
Molle fermenta, e pute in tetra foggia;
Nè, se non d'insalubre umido strame,
Dato gli è satollar l'avida fame.

La fiera plebe, che da prima ardita
De' rettor la dimora a sdegno avea,
E nell'assalto cimentar la vita,
E di battaglia il segno alto chiedea;
Doma da gravi stenti e sbaldanzita,
La costanza de' duci riprendea,
E ne' giudicii suoi stolta e superba,
Si prorompeva all'invettiva acerba:

A che più starci, e non conosce aperto
Ciascun di noi che n'è contrario il cielo?
Questo il compenso fia, questo il rimerto
Che ci porgon costor del nostro zelo?
Divietarne da prima il vincer certo,
Di prudenza a viltà facendo velo,
E ritenerci intorno a queste mura
Or che a noi contro e cielo e mar congiura?

E che lor cal che noi meschina e vile
Turba esaliam fra stenti il fiato estremo,
Purch'ei con lo stipendio signorile
Serbin la boria del poter supremo?
Ma seguan essi il loro iniquo stile,
Noi sopportarlo più già nol vorremo;
Su, su, si torni insieme ai patrii tetti,
E si lascin costor soli e negletti.

Così diceano, e già con mano ardita
Altri spianta le insegne, altri discorre
Sedizioso ed i compagni incita
Il travagliato esercito a disciorre.
Ma i dubbii incora, i più costanti invita
Il sopran duce che al tumulto accorre,
E con preci talor, talor procaccia
Di condurli al dover con la minaccia.

Di giorni e notti all'alternar non resta
L'insolita procella, e infuria e cresce.
Grosso e torbo ogni fiume erge la testa,
E dai margini suoi trabocca ed esce.
Raddoppia il mar lo sdegno e la tempesta
E al procelloso umor l'arena mesce,
Sferza l'estremo lido, e ferve, e incalza
La spiaggia sì che la tranghiotte e sbalza.

Monta il flusso a sì strana e tanta altezza,
Ch'alta sponda non è ch'ei non sorpassi,
Poi quasi largo vel da quella ertezza
Scende ed allaga i prati aperti e bassi.
Chè sì nova dell'acque è la gonfiezza,
Che dove era lacuna ivi mar fassi,
E dove asciutto pria, vasta lacuna
Che ondeggia e freme in torbida fortuna.

Nè d'altra parte i straripati fiumi
Cessan di trarvi ognora acque novelle,
Che da' campi e foreste, e sterpi e dumi,
Svelti nel corso lor, portan con elle.
Dovunque volga i contristati lumi
Mar vedi e cielo in queste parti e in quelle;
La pioggia al vento, al rimugghiar dell'onde,
Il cupo mormorio mesce e confonde.

Sommerso è il campo e son dell'acqua prede
Armi, arnesi, bagaglie, e la dispersa
Oste gli ordini rompe e a sè provvede,
Solo a salvarsi ed a fuggir conversa.
Ma mentre trar cerca dall'acque il piede,
E il tergo volge alla bufera avversa,
Di lievissimi legni ecco formata
Su noi piombar la Veneziana armata.

Col vento in poppa a piene vele avanza,
Rotta da tante prue l'onda spumeggia,
Spiega lunga la fronte in ordinanza,
Sovr'essa i lin, sott'essa il mar biancheggia;
Dell'alato leon l'aurea sembianza
Al ventilar del rosso panno ondeggia,
Sembra che il ciel, sembra che il flutto istesso
La rispetti e secondi a lei sommesso.

Qual su stormo d'angelli aquila piomba
Con l'ali aperte e ferme e lo sorvola,
Indi l'affronta e colle penne romba,
Ed insanguina in esso artigli e gola;
Tal come sasso di lentata fromba
Fra noi l'armata oltrepassando vola,
Poi le vele trattando industri e pronte,
Gira le prore, e già n'assale a fronte.

Fu stupendo spettacolo e funesto,
Vedere il nuovo insolito conflitto;
Nuovo così, che forse eguale a questo
Altro giammai non fu narrato o scritto;
Ai nemici secondo, e solo infesto
Al campo già d'alta sventura afflitto;
Di poca gloria ad ambo segno, e solo
A noi cagion d'immenso danno e duolo.

Non è navale e non terrestre guerra,
Ma di questa e di quella è mista immago,
Chè pugniam noi come si pugna in terra
Impediti dall'onda in mezzo a un lago.
Ma suo vantaggio a côr non tarda od erra
Ei che sul mare è di pugnar più vago,
E i sbandati e dispersi in preda al flutto
E bersaglia ed insegue a piede asciutto.

Dovunque il suolo alquanto s'erge e manco
Giugne il fiotto molesto ed il mareggio,
Benchè immerso nell'acque insino al fianco,
Ed in preda al disordine, all'armeggio,
Pur s'assembra e combatte, e non per anco
Delle prore alla foga e del remeggio,
E dell'armi al ferir, s'arretra e cede
La nostra gente, e tiene immoto il piede.

Ma da lunge con dardi e con saette
L'oste nemica a suo potere infesta,
O sui carri e le macchine si mette,
E a ripulsar l'assalitor s'appresta.
E par che le difese anco neglette,
A uccider sol, solo a morir sia presta;
Chè nobil ira e gelosia di gloria
Vendicato cader conta a vittoria.

Quivi esulta il guerriero, è questo il loco
Che teme il vile e il valoroso agogna,
Che de' morenti corpi il vital foco
Par che in lui passi, e nel suo cor si pogna.
Qui si smenton l'accuse, e volge in gioco
D'imputata viltà la ria vergogna;
Qui l'oppressore, il vantator codardo,
Mostra co' fatti almen quanto è gagliardo.

Or comincia la strage, or da per tutto
Va scorrendo la morte e la sventura,
Di corpi estinti è seminato il flutto,
Che di loto e di sangue atro s'oscura.
Abbrevia l'onda de' spiranti il lutto,
Chè poco il lagno e poco il gemer dura,
E soffocando i stridi e le querele,
Fa la pugna men triste e più crudele.

Impedito è dall'onda il passo al fante,
  Tal che ognor vien che per cader baleni,
  Non può ritrarsi, e non marciare innante
  Perchè tema o valor lo spinga o freni.
  E qual correr talor brama il sognante,
  E par che ignota forza l'incateni,
  Tal nei perigli estremi a suo dispetto,
  È inoperoso a rimaner costretto.

Ricusa il buon destrier stendersi al corso,
  Sì gli è greve il cammin, sì l'acqua infesta;
  Più non cura lo spron, disdegna il morso,
  Rincula e sbuffa crollando la testa;
  Di sottrar tenta al cavaliero il dorso,
  Raspa, e l'onda col piè sbatte e calpesta,
  Si raggira, s'accoscia, e calci scaglia,
  Ed è inetto alla fuga e alla battaglia.

Tal che destriero ha più focoso e franco
  Contro il battel nemico ardito il gira,
  E tanto con lo spron gli punge il fianco,
  E sì nel morso lo rattiene e tira,
  Che impenna, e la ferrata unghia sul banco
  Mette zampando, e rugge, e fumo spira;
  Flagella e pesta, e il lieve pin sconquassa,
  E battaglieri e remator fracassa.

Fra le chiuse ordinanze entra talora
De' schierati pedoni e dei cavalli
Spinta da' remi la nemica prora,
E le rompe e divide ad intervalli.
Quivi la mischia più s'affolta allora,
E di legni percossi, e di metalli,
Di pesti scudi, e cervelliere infrante
S'innalza un misto suon roco e squillante.

Spesso mentre pugnando altri pur cede
Al legno ostil che vincitor l'incalza,
Nel vano pon d'occulta fossa il piede,
E l'acqua che l'inghiotte in alto sbalza.
Ed indi a poco riapparir si vede,
Chè tocco appena il fondo in su rimbalza,
E segno fassi agli inimici intenti
D'incurvar archi e di calar fendenti.

Nè d'altra parte con feroce ingegno
Recano i nostri a lor men grave il danno,
Che lungo, galleggiante, aguzzo legno
Cozzar per fianco nei battelli fanno.
Non pon l'assi sottili aver ritegno
Alla dura percossa, e in schegge vanno;
Entra pei fessi allor rapida l'onda,
E il vinto legno gorgogliando affonda.

Altri cade ferito, altri morente,
Un s'aggrappa alla sponda, uno alla poppa,
Chi nuota, e chi d'un cavalier fuggente
L'arcione abbranca per lanciarsi in groppa;
Qua cede il vinto, e là preme il vincente,
Chi remigando incalza, e chi galoppa;
Il campo è mar, strano il pugnar feroce,
La guisa del morir doppia ed atroce.

Mentre Ernesto Enselmin l'antica offesa
Con l'asta qui di vendicar procura,
Una ferrata prua giunge inattesa,
Che l'investe, il trafigge, e seco il fura.
Miserando spettacolo! sorpresa
Troppo strana di morte e troppo dura!
Ch'egli quinci spirante, e quindi è tratto,
E a' spietati nocchier ludibrio è fatto.

Gualtier de' Lanzerotti un dardo abbatte,
Rosso Barbò muor di saetta ucciso,
A Fausto del Palù mentre combatte
Dal busto il capo è da un roncon reciso.
Non giovano al Bibàn le catafratte,
Onde tutt'arma il petto, il dorso, il viso;
Chè al martellar d'una ferrata mazza
Col capo fesso dall'arcion stramazza.

Fra i tanti casi la pietosa istoria
Di tua morte non fia che occulta io lassi,
Borso gentil, perchè di te memoria
E di tua fede all'altre età trapassi;
E se scortese irriderà tua gloria
Talun fra gli amator vigliacchi e bassi,
Qualche bennato spirto ognor vi fia
Che d'un sospir tributo almen ti dia.

Del sir del Tado Aldobrandin costui
Sul vago april degli anni era donzello,
Non vinse alcun valletto i pregi sui,
Nè v'ha forse nel cielo angel più bello.
Alda figlia del conte ardea per lui,
E per Alda leggiadra ardea pur ello,
Ma nol mostraro i peritosi amanti
Che fur troppo di nascita distanti.

Ei che ardendo dispera, e il suo destino
Sol dal caro signor dipender crede,
E disia per qualche atto peregrino
Di mertarsi da lui grazia e mercede;
Mentre il segne pugnando ognor vicino,
Cader sotto il destrier morto gli vede,
E di tal cerchia d'arme esser ei cinto,
Che forza fia che ne rimanga estinto.

Onde animoso il suo corsier sospinge,
Ed insta che su quello il conte saglia;
Nella destra il pugnale ignudo stringe,
E fra i nemici sul navil si scaglia;
Di sangue ostil tutto s'asperge e tinge,
E converte in lui sol quella battaglia;
Sale il conte in arcione, e i suoi rinfaccia,
E il suo Borso a salvar gli spinge e caccia.

Ed egli stesso con mirande prove
Il bel garzon tenta sottrarre a morte,
E sì l'atto magnanimo il commove
Che già il disegna ad Alda sua consorte.
Ma troppo tardi per salvarlo move,
Chè trafitta ha la gola il giovin forte,
Vomita vivo sangue, e giù trabocca,
E d'Alda muor col caro nome in bocca.

La qual, poichè del generoso amante
Le fu recata la cruda novella,
D'ogni terrena cosa non curante,
Volontaria si rese a Cristo ancella;
Nè a vincer l'infelice amor bastante
Fu il digiun aspro e la romita cella,
Che a poco, a poco di lenta agonìa,
Il suo Borso chiamando, si morìa.

Ma dall'ire del ciel, dalle mortali
  Forze incalzata al vento in preda, all'onda,
  Mentre stretta fra spade, ed aste, e strali,
  Pioggia, sangue, sudor, fumante gronda;
  Mentre fra rischi orribili fatali,
  Presso vede il morir, lunge la sponda,
  La nostra gente sbaragliata, in frotta
  Va d'ogni parte omai piegando in rotta.

Era in mezzo del campo un alto e stretto
  Margine erboso, che cingea da un lato
  Di spazïosa fossa il cupo letto,
  Dall'altro a spalto discendea sul prato;
  Qui di cavalli uno squadrone eletto,
  E degli avventurier s'era adunato
  Il temuto drappello, e delle schiere
  Il sopran duce, e le maggior bandiere.

Presso stava il Carroccio, e folto stuolo
  Di saggittarii e frombator, che accolti,
  Nembo di sassi e di saette a volo
  Fean cader 've i nemici eran più folti;
  Che contrastando a noi l'angusto suolo
  Non per anco sommerso, i legni vòlti
  Mossero insiem con arrancata voga,
  Per rovesciarne in lor subita foga.

Quinci vedi ordinarsi i cavalieri,
Imbracciar scudi, e por le lance in resta,
E quindi i legni spingere i nocchieri,
E sulle prue coll'aste a quei far testa.
I pedoni volar starsi i destrieri,
Con nuov'arte di guerra e nuove gesta,
E trafitti cader da entrambi i lati
Cavalli e cavalier, naute e soldati.

Qui la battaglia si mantenne alquanto,
Sin che il fiotto vieppiù crescendo ognora,
Vien che l'onda nimica aggiunga a tanto,
Che l'elevato suol sormonti ancora.
Fiero il nemico oltre si scaglia intanto,
Fra le zampe ai destrier striscia la prora,
Che impennando e arretrandosi, riversi
Piomban nel cupo fosso, e van sommersi.

L'armata allor, mirabil vista e nova!
Passa secura ove sorgeva in pria
Schiera d'uomini e d'arme, e nulla trova
Che al suo libero corso ostacol sia.
Per stupenda così magica prova
Infernal visïon svanir potria,
Sogno, o fantasma che per notte bruna,
A un punto informa e dissipa la luna.

Vinta dall'infortunio è la virtute,
Lo scompiglio e la tema ovunque scorre,
Amor di vita, orror di servitute,
Fan che solo a sè stesso ognun soccorre;
Sol commessa alla fuga è la salute,
Felice è più chi più spedito corre,
Ma la fretta soverchia e la paura,
È novello argomento alla sventura.

Molti affogan fuggendo, altri son presi,
Chi muor da' remi affranto, e chi trafitto,
E molti fur che dopo essersi arresi
Anche il naulo pagar di lor tragitto.
Pochi tornaro alle lor terre illesi
Sottratti a stento dal fatal conflitto,
Per disagio e sgomento in volto bianchi,
Senza duce e bandiera, inermi e stanchi;

Però che Geremia, duce supremo
Del Padovano esercito, rimase
De' Veneti prigione, e il giorno estremo
Lunge lo colse dalle patrie case.
Ahi! quanto ancora in ricordarlo io gemo!
Quanto dolor la sua cittate invase!
Di che pianto comun fu lagrimato
Dell'egregio campion l'avverso fato!

Il Carroccio, il bagaglio, i padiglioni,
Mille guerrier, mille cavalli estinti,
Ben altrettanti che restar prigioni,
E l'armata seguir di ceppi avvinti.
Il Carreggio, le macchine, i pennoni,
L'arme d'ogni ragion, perdero i vinti.
Ma più fu grave a sopportar lo scorno
Dell'abbietta sconfitta e del ritorno.

Per tutta la città pubblico lutto
Fero indir dagli araldi i magistrati;
Ciglio non fu che rimanesse asciutto
In tanto scempio di congiunti amati;
Meste querele risuonar per tutto
D'orfani figliuoletti, e padri orbati;
E l'occhi-nere Patavine donne
Brune vestir corrucciose gonne.

Correva appunto il dì che il dì precede
In cui la Chiesa con pietosa usanza
De' trapassati all'anime intercede
La eterna pace e la beata stanza;
E il feral bronzo che l'orecchio fiede
De' fedeli a intimar la vigilanza,
Gli scorsi lutti ed il presente orrore
Fea più gravosi ripiombar sul core.

Ma l'Adriaca regina, a più stupende
   Vittorie avvezza, a' trionfali allori
   Cingere al crin sdegnò vittrici bende,
   E nuovi trar d'Italo danno onori.
   Nè il favor di fortuna e le vicende
   Afferrò sempre fauste ai vincitori,
   Paga di sua vendetta, e non offese,
   Modesta, il vinto, e il suo confin non stese.

Ben con materna cura a' suoi concesse
   Privilegii ed onori, ed il tributo
   Di vassallaggi e doni annuo rimesse,
   Che da' prodi Clodiesi era dovuto.
   Sol co' nemici popoli soppresse
   Ogni commercio con novel statuto,
   E perchè danno ne sentian, gli alteri
   Sceser la pace ad impetrar primieri.

Al Romano pastor volgon la prece
   Onde amicarli a' Veneti procuri,
   E quanto ancor dopo gli eventi lece,
   Di render cerchi i dritti lor securi:
   Vuole Innocenzio che quell'ardua vece
   L'Aquilejese Volficherio curi,
   E per brevi apostolici gli impone
   Attutar l'ire, e fare a quei ragione.

Lieto n'assume l'onorato incarco
Il Patriarca, e ferma pace alfine,
Il cui tenore al vinto addossa un carco,
Che forza è pur che ad accettare inchine,
Ma ch'è di tal tristezza e tal rammarco
Sorgente a noi, che aver non può confine;
E tal cordoglio arreca, e scorno tanto,
Che la speme e il gioir converte in pianto.

Resti il primo confin, portava il patto,
Al Padovan si rendano i prigioni
E ne sia vile e povero il riscatto;
Ma venticinque nobili garzoni,
Che parte di Trevigi ebber nel fatto,
E primi suscitar risse e tenzoni,
Sieno al Doge mandati, e in lui rimesso
Resti il punir lo sconsigliato eccesso;

E vuol ch'un di costor Giacomo sia
Da sant'Andrea, che avea recente offesa
Fatta di sant'Ilario alla badia,
E danneggiati i monaci e la chiesa;
E che il consiglio Padovan ridia
La merce presso delle Bebbe presa,
Per rappresaglia pochi giorni avanti,
Ad alcuni Franceschi mercatanti.

Fermo il trattato, i venticinque a sorte,
Fra quai pur di Gumberto il nome uscìo,
Dai colpevol son tratti, e fra' ritorte
Lasciar per sempre il lor tetto natìo;
Onde pagar con vergognosa morte,
O dura schiavitù per tutti il fio,
Siccome al Doge rigido e severo
Piaccia d'imporlo ed al Senato austero.

Me non suo cittadino il generoso
Reggimento non vuol fra quei compreso,
Me colpevol più ch'altri, il cui geloso
Furore avea primo quell'ire acceso.
Ma d'amor disperato ardendo, e roso
D'alto rimorso, e di dolore, illeso
Starmi nel comun danno io mal sostenni,
E una sorte con essi a correr venni.

E me ch'unqua veduto uom non avrìa
Anzi alla morte, anzi ai tormenti umile
Mirò il Doge e l'Adriaca signorìa
Orar prostrato in rispettoso stile,
Onde l'offerta della vita mia
Lor non paresse inadeguata e vile;
E me incolpar d'ogni lor onta e danno,
E in cambio m'offerir del Dalesmanno.

Nè men prende rossor, ch'era dovuto
Quell'umil atto al mio trascorso indegno,
Nè bassa cosa fu porger tributo
Di reverenza in umile contegno,
A Senato, a signor di cui veduto
Dopo i prischi roman non fu più degno;
Nè piegare il ginocchio avrei sdegnato,
Dove un Imperator l'avea piegato.

Il mio caldo pregar sdegna e rigetta
Il prence Ziani e il nobile consesso;
Anzi presso la rigida disdetta,
Di tosto uscir mi fa comando espresso.
E par che, inesorabile, vendetta
Voglia, ne trovi in lui pietade accesso;
Sicchè i mesti prigioni ad ogni istante
Avean la morte e l'ignominia innante.

Quando a un cenno del Doge, entro la soglia
Son condotti i ministri, e lor s'impone,
Che da pesanti ceppi ognun si scioglia,
E vita ad essi e libertà si done;
Nè sia chi lor contrasti, o chi lor toglia
Tornar liberi e sciolti a sua magione,
Nè si deturpi quel magnanim'atto,
Coll'impor taglia, od accettar riscatto.

Tali, o Veneti, furo i padri vostri,
  Tremendi in guerra e generosi in pace,
  Nè fia stupor che per allori ed ostri
  Splendesser ei come l'eterea face;
  Chè non so dove il mondo altrove mostri
  Più chiaro esempio di virtù verace,
  Più perfetto valor, più intatta fede,
  Nè dov'abbia l'onor più degna sede.

Forse un giorno verrà che l'ozio imbelle,
  La superbia codarda, il lusso insano,
  A virtute, ad onor faccian ribelle
  Questo dell'Adria popolo sovrano;
  Ma biasmo o tempo mai fia che scancelle
  L'egregie opre del senno e della mano,
  Nè stolto, invido dir macchiar la storia
  Unqua potrà, nè i secoli di gloria.

Deh! perda Iddio quel tempo in cui fia laude
  Di basse alme servili insultar l'ossa
  De' venerandi, a cui la terra or plaude,
  E invereconde, irriderne la fossa.
  Quasi dall'Etna ardente alle Sabaude
  Alpi a null'altro rinfacciar si possa,
  Fuor che solo a Vinegia, un torto, un'onta;
  Ahi! cieca etate al maledir sol pronta!

Se non che tal fu dei terreni eventi
Il corso sempre e delle umane cose;
Son de' temuti e de' gagliardi spenti
Le reliquie dal vil verme corrose;
E delle torri che sfidaro i venti
Sulle illustri macerie, ancor famose,
Ulula il gufo, e la maligna biscia
Versa la bava velenosa, e striscia.

Noi di vinti nemici appien deposto,
A quel pietoso oprar, l'odio e il dispetto;
E caldi invece il grato cor d'opposto
Riconoscente, rispettoso affetto;
Poi che ne fu con gentil atto imposto
Di far sciolti ritorno al patrio tetto,
Alla città del par clemente e prode,
Tal sciogliamo concordi inno di lode:

Salve del mar reina,
Di libertade ostello,
Che l'aquila Latina
Del tuo Leon col vello
Solo mutasti, e intero
L'alto valor guerriero,
E la virtù magnanima
Di Roma avesti in don.

Tal le domate genti
  Sciogliea la generosa,
  Tal da maggior cimenti
  Uscìa vittoriosa;
  Rotto così l'audace,
  Poi gli largìa la pace;
  E a sè devoti i popoli
  Rendea col suo perdon.

Liberamente nata
  Dall'odio del servaggio,
  Chi ti può dir segnata
  Di prisco vassallaggio?
  Se dove stai la terra
  Non redimesti in guerra,
  Ma con solerzia indomita
  La guadagnavi al mar?

Al mar che non ti sferza,
  Con torbid'onda bruna,
  Ma il piè ti lambe, e scherza
  In limpida laguna;
  Poi dietro il curvo lido
  Minaccia in rauco strido
  Chi te nemico ed invido
  Movesse ad insultar.

Il peplo tuo d'argento,
Quai margarite elette,
Sparse decoran cento
Vaghissime isolette.
Del vinto Egèo le sponde,
Le rade, i regni e l'onde,
Di tua cerulea clamide
Ricca la fimbria fan.

Sono tue mura i flutti,
Son tue campagne i mari,
E schiere i legni instrutti
A debellar corsari;
Son tuoi destrier correnti
Le vele aperte ai venti,
A' tuoi commerci è termine
L'incognito oceàn.

Già non rivede il sol tanto giulivo
Colui che in bujo carcere penante
Visse molt'anni misero e cattivo,
Nè più sperò le sue catene infrante;
Quanto nel riveder libero e vivo
Figlio, sposo, fratello, amico, amante
Esultaron color che in lutto immersi
Pianti gli aveano eternalmente persi.

Ma concesso a Sordello essere a parte
Della gioja degli ospiti non era,
Chè colei che gli eventi altrui comparte,
E n'è raccoglitrice e dispensiera,
Già divulgava in chiare voci e in carte,
Nuova per me troppo crudele e vera;
Esser con feste e splendidi conviti
Di Cunizza i sponsali ahi! già seguiti.

Quell'ansia, quel dolor, quella pressura
Che mette in cor di padre affettüoso,
Che per lungh'anni ogni solerzia e cura
Pose il figlio a lasciar ricco e famoso,
Il vederselo tor per immatura
Morte, fia meno a sofferir gravoso,
Del mio vorace, disperato, atroce
Duol che a ridir vien manco e lena e voce.

Quanto poscia seguì da poi che in corte
Del fortunato mio rivale io venni,
E s'ivi arrise al trovator la sorte,
E di mie pene guiderdone ottenni,
Io non dirò, chè troppo è saldo e forte
Il rispetto e la fe' che a lei mantenni,
E mistero d'amor, chi amore intese,
Stimò sempre delitto il far palese. =

Qui fine impose il buon Sordello al canto,
E già dall' Indo uscia la bella aurora,
Che della notte lo stellato ammanto
E delle nubi il lembo innostra e indora;
E pregna l'aura del suo dolce pianto
L'erbe, la terra, i fior ravviva e irrora,
Quando nunzia del dì battendo l'ali,
Alle cure, al sudor desta i mortali.

Oh! di quanta armonia, di quanto amore,
Segno non è de' cieli ogu'alto effetto!
Di qual, l'alba che sorge, il dì che muore,
Non empie il cor vario, ma dolce affetto!
Di qual concordia non ci parla al core
Ogni vivente e inanimato oggetto!
Sol cieco e sordo l'uom l'anima indura,
E pon sua gioja in oltraggiar natura.

Dato a tutti non ha l'autor sovrauo
Una terra, una luce, un'aura, un dritto?
Or perchè dunque la rapace mano
Porrà il fratel sopra il fratello afflitto?
Sì gradevole dunque il pianto umano,
Sì caro è il perseguir, dolce il delitto,
Che la pace e la vita, e i dritti sui
Non curi l'uom per calpestar gli altrui?

E costor che raccolti al foco intorno
Udito avean del trovatore i carmi,
Che per altra cagion vegliando, il giorno
Non attendesser con disagio, parmi;
Se co' rai del mattin feron ritorno
Ai duri ufficii della guerra e all'armi,
Nè quel funesto dì giunse al suo fine,
Senza nuove allumar stragi e ruine.

Però ch'altri alle prede, altri tornaro
Ad inseguire il Ghibellin disperso,
Sol lieti allor ch'ebbon l'acuto acciaro
Dal tergo al petto nei fuggenti immerso.
Altri i borghi vicini, altri lustraro
S'uom si celasse del partito avverso
Di Parma istessa entro la cerchia amica,
Per isbramar l'ira di parte antica.

E quel che dal furor empio rimase
Del Ghibellin dominatore illeso,
La Guelfa rabbia succedendo invase,
E mandò manomesso, infranto, inceso;
Chè sgozzar là sulle abbattute case
Giustizia parve un avversario preso,
E mandar quivi una famiglia esosa
Ad esulare ignuda, opra pietosa.

Queste e l'altre vicende, onde memoria
Perenne dura in più famose carte,
Poi che Parma fu sciolta, arsa Vittoria,
Apprenderà chi il brama a parte a parte.
Io, poichè qui finìa la bella istoria,
Lo stanco plettro omai depongo e l'arte,
Chè non l'epica tromba a trattar presi,
Ma il canto di Sordel ridire intesi.

FINE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXLI

Prezzo Austr. L. 3,50